Forgotten Books

www.forgottenbooks.com

Copyright © 2016 FB &c Ltd.
All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

LO

STOICISMO IN PERSIO

SAGGIO

DI UNO

STUDIO FILOSOFICO CRITICO

PEL

Prof. Sac. VINCENZO PAPA

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
Piazza Savoia, N° 6.

1882

Harvard College Library
Gift of
Morris H. Morgan
Jan. 1, 1910

LO STOICISMO IN PERSIO.

SAGGIO DI UNO STUDIO FILOSOFICO CRITICO.

Virtutem videant intabescantque relicta.
PERSIO, Sat. III, 38.

I.

« Pensando e scrivendo, diceva l'arguto ingegno del Giusti nella prefazione alle sue Satire, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno: » e davvero ch'egli si appose, e il popolo intese di fatto la voce del suo poeta e del suo amico, gli tenne dietro e lo amò con tutta l'anima [1]. Questo concetto, che par quasi una definizione scultoria della satira, stavami fitto nella mente quando nel silenzio del mio studiolo andavo disvolgendo le pagine di Persio, per attingere dalle Satire del pagano filosofo e poeta una parola di giusta censura contro que' poeti nostri che, immemori o fastiditi delle caste delizie cristiane, ripaganeggiano bruttamente nell'arte, traendola a turpe mercato o sbrigliandola a licenza di voglie lascive. Fortunato a Persio, se *mala signoria, che sempre accora Li popoli suggetti* [2], avesse potuto de' suoi dì rinfiammare gli animi di magnanimo sdegno, stringerli a un patto, e formarne un popolo di oppressi. Oh! allora il disdegnoso accento, che sgorgava fuor del suo animo commosso allo spettacolo della tirannide e del corrompimento morale che sempre le va di costa, avrebbe trovato

(1) Eugenio Checchi nella prefazione alle poesie del Giusti pubblicate dal Le Monnier il 1863.
(2) DANTE, *Parad.* VIII, 73-74.

eco nel cuore del popolo, e, col rinfrancare i voleri infiacchiti, avrebbe preparato o affrettato a Roma il giorno del suo rinnovamento civile [1].

Ma popolo a que' dì non v'avea in Roma; sì una gente di tapini e di vigliacchi, che s'erano da sè stessi dannati al servire, e una turba di giovani, imbelli o infemminiti, che tanto aveano sciocca l'anima, quanto erano aggraziati della persona: *sciaurati, che mai non fur vivi*, direbbe il severo Poeta [2], i quali strisciavano dinanzi ai gradini del soglio e appie' del tiranno baciavano la polvere, tinta ancora del sangue dei fratelli. Pochi forti erano tutto il popolo di allora, invigoriti alla scuola austera dello Stoicismo, la quale con questi magnanimi rendea pur testimonianza della virtù romana, e alla depravazione traboccante volea opporre il ferreo argine di una dottrina che fosse rincalzata da sentenze inflessibili e inconciliabili col vizio [3]. S'aveano questi magnanimi *fatto parte per sè stessi*, e, straniandosi dal rimanente dei codardi, andavano cercando *libertà, ch'è sì cara;* e per lei rifiutavano poi la vita sui campi imporporati di Filippi, o ad Utica nella solitudine delle domestiche pareti, o rimpetto alla porta istessa del Senato, che dell'antica maestà e grandezza serbava solo il nome. Certo che, ove altri attenda alle dottrine morali del paganesimo, sarà per poco tentato di ammirare questi gagliardi, i quali, mentre ahi! troppi si addormentano sopra un letto di rose e tra i delirii della voluttà, muoiono in iscambio con dignitosa coscienza sopra un libro di Platone, *facendo libazione a Giove liberatore.* Si debbe ad essi se la virtù non vien meno per la prescrizione, conforme il detto del Nisard; sono essi, che, traverso allo scadimento onde talora declinano le nazioni, segretamente rannodano le epoche della grandezza cittadina alle epoche del risorgimento, e coprono della loro toga insanguinata l'intervallo della corruttela, mandando un raggio di pura e vivida luce sui tempi sozzi e tenebrosi che le separano [4].

In codesti tempi di servitù sonnacchiosa, il nostro Persio si fece a meditare il doloroso spettacolo delle romane vergogne, vide da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, ne ruminò il dispregio [5]. E dall'animo altero gli

---

(1) Dicea saviamente il Passow, che l'aspetto spaventevole di una potente nazione, la quale omai non faceasi più ammirare se non pe' suoi vizi e pe' suoi delitti, commosse l'animo affettuoso e dilicato del giovane Persio, e che sono appunto codesti oggetti, sforniti d'ogni impronta individuale, che danno originalità alle Satire e bellezza allo stile del nostro Poeta. (Vedi M. Passow nel suo *Aulus Persius Flaccus*. Leipzig, 1809.)

(2) Dante, *Inf.* III, 64.

(3) Mentre ne' sotterranei corridoj della morte, di mezzo al silenzio delle catacombe, la dottrina cristiana intendeva a svellere dai cuori il paganesimo; al di sopra, in una ricca dimora della spensierata città e tra una comunanza di anime belle, la ragione profana, anch'essa, facea sentire le sue *proteste* contro il vizio.

(4) M. D. Nisard, *Études de mœurs et de critique sur les poètes latins de la décadence.* Vedine quella parte che s'intitola: *Perse, ou le Stoïcisme et les Stoïciens.*

(5) Persio, scrive bellamente il Martha, è « ... le disciple passionné d'une grande philosophie, le censeur mélancolique de la corruption universelle sous le règne de Néron, l'interprète ardent et

scoppiò alcuna volta lo sdegno, tale altra gli spuntò sulle labbra il sorriso, che nascondeva una lacrima; ma dal sarcasmo e dall'ironia, dallo sdegno e dal sorriso traspare ognora, punitrice severa, la ragione, che leva nobilmente la voce contro le scempiaggini de' patrizi, da' quali prendono norma i più, e col grido dell'offesa dignità umana intende a migliorare il costume [1].

II.

Non ho in animo di scrivere un lavoretto, nel quale faccia prova di valentìa il filologo: non ho rivolto la mira a divisare parte a parte le Satire di Persio, per metterne in rilievo le bellezze sì del pensiero e sì della forma, per chiarirne i concetti che sembrassero oscuri, ovvero per notarne le mende, delle quali certo non sono scevre [2]; di che, ben altro è lo scopo che mi sono proposto.

Gli odierni poeti del *verismo* e del *realismo* si grufolano come ciacchi nel fango, e rimestano ogni dì la belletta negra delle morali brutture. Che se altri a diritto li garrisca e lamenti in essi il vitupero dell'arte, non si peritano di rispondere, che il poeta debbe specchiare ne' suoi carmi il secolo in che vive ed effigiarne col verso la fotografica pittura, punto non importando loro di sconoscere per tal modo il magistero educativo della poesia.

Sfiaccolati sono gli adolescenti? a una turba di barattieri è tempio la borsa

---

candide de la plus noble société romaine, de cette héroïque élite de philosophes et de politiques où s'était refugiée, comme en un dernier asile, la conscience du genre humain. (C. Martha, *Revue de Deux-Mondes*, xxxiiie année, seconde période, tome quarante-septième. Paris, 1863; pag. 291.)

(1) Io repugno perciò alla sentenza dell'Einsio: « Existimat igitur Heinsius, Persianam Satyram totam, poesin esse umbraticam, imbellem, edentulam, utpote ad pompam magis et ostentationem, quam ad veram pugnam comparatam. Fortasse autem adolescens φιλοσοφώτατος exercendi stili gratia id opus elaboraverat, cui morte prohibitus manum ultimam imponere non potuit. » (I. Antonii Vulpii Liber de Satyrae latinae natura et ratione, ejusque scriptoribus qui supersunt, Horatii, Persii, Iuvenalis. Patavii, mdccxliv. Excudebat Josephus Cominus; pag. 31.) Nè certo assento al giudizio dello Schoell: « Ce sont, en un mot, des morceaux par lesquels un jeune homme, nourri des leçons de la probité et de l'honneur, s'exerce dans son cabinet sur des sujets imaginaires ou donnés, plutôt que les épanchemens d'un cœur indigné par les événemens dont il a été témoin. » (*Histoire abrégée de la Littérature Romaine* par F. Schoell. Paris, chez Gide Fils, 1815; vol. II, pag. 317.) Meglio, secondo me, s'appose il Martha scrivendo: « Il est difficile de croire que ces verses quelquefois si frémissans ne soient que les exercices d'un écolier studieux, qu'ils ne sont pas sortis de l'âme. » (Ivi, pag. 307.)

(2) A quest'uopo giova assai l'*Alphabetisches Verzeichniss* dell'Engelmann (Leipzig, 1858), che fu ripubblicato nel 1880 dal Preuss per gli scrittori greci, come lo sarà pe' latini entro l'anno 1882. Alle pagg. 573-75 sono registrati i libri che meglio fanno al proposito, e ch'io intralascio di citare, perchè, se amo l'erudizione vera, aborro dall'ostentazione, ridevole per me, della *faticosa e parziale erudizione*, così bene staffilata dal Cantù nel suo stupendo discorso: « La dignità delle lettere. Milano, 1882. »

e idolo la cambiale? una mano audace s'attenta di sconsacrare i riti delle sponsalizie e deturpa le gioje del talamo nuziale? nelle aule degli Areopaghi e dalle cattedre degli Atenei, dove altra volta risonava la parola della scienza, v'ha chi insegna alle generazioni crescenti che Dio non esiste o che Dio è il cosmo, e rinvolge la scettica parola nel paludamento d'ingannevole dottrina? Sorga libero e animoso l'accento del poeta, *non plauda al vizio* nè *la virtù derida*, non blandisca alla licenza intollerante, alla boria *vana fuor che nell'aspetto*, ai saturnali del senso; ma, menando a tondo il flagello della satira, serbi integro il patrimonio della verità, francheggi i diritti dello spirito umano, sia la *vendetta della virtù*, *il sussidio alla giustizia* [1], e assenni i popoli che solo per mezzo della virtù si rannobilisce l'uomo, e le scadute nazioni racquistano l'antico onore. Di questi veri, che con iscolorata parola ho in parte ritratto, parmi che ai poetucoli del nostro secolo, ripaganeggianti tra lo splendore della civiltà cristiana e tra il sorriso dei liberi instituti, debba porgere ammaestramento fruttuoso il pagano poeta dei tempi Neroniani, che sulle morali ferite onde sanguinava l'età sua versò il farmaco di versi immacolati, e al quale la paurosa ragione del brando, contaminato di sozzurre e di sangue, non ispense sul labbro la franca parola del filosofo, che teme solo i rimproveri della tradita giustizia [2].

La mia trattazione, che per sè stessa darebbe materia di ampio svolgimento, ristringerò in pochi cenni, pago per ora di un picciol saggio; e ripeterò infrattanto il verso del Poeta: « Poca favilla gran fiamma seconda [3]; » perciocchè mi conforti la speranza che altri, più saggio conoscitore delle discipline filosofiche e più esperto intendente de' classici autori, vorrà ritentare la prova con acume dialettico, con erudizione pellegrina e con leggiadria di forma.

Detto adunque un motto dell'oscurità che molti rimproverano a Persio [4], ed esposto l'argomento delle sue Satire, sarà, mi penso, grandemente acconcio in prima il far dimostro ch'egli si studiò al possibile di appuntare lo strale

---

(1) Monti, nota al v. 114 della Sat. I. Della traduzione che il Monti fece delle Satire di Persio piacemi addurre il giudizio recatone dal Lemaire (Parisiis, MDCCCXXX), sotto il titolo: *Recensus editionum Persii*. Eccolo: « Versio haec, multis laudibus ornanda, poeticam Persii vim et acerrimam bilem feliciter aemulatur, ejusque ambages et nodos subtili eruditione plerumque resolvit. Singulare hoc habet ut sexta Satira pari versuum italicorum numero reddatur. »

(2) « Come severo moralista ebbe Persio per tutto il medio evo molti ammiratori, onde il gran numero di manoscritti. » (*Storia della letteratura romana* di Cesare Tamagni, continuata da Francesco d'Ovidio. Milano, Dott. F. Vallardi, Tip. editore, 1874; pag. 417.)

(3) Dante, *Parad.* I, 34.

(4) Reputo necessario il toccare brevemente dell'oscurità di Persio, per togliere, se m'è dato, questa prevenzione, che ritrae molti dal leggere le Satire del nostro Poeta, o non lascia loro quella libertà del giudizio che certo non è propria d'animo preoccupato e ch'è pur tanto necessaria a recar sentenza di un'opera d'arte, quale ch'essa sia, e specie d'un componimento satirico in cui le ragioni del bello siano conserte a *questioni filosofiche*, le quali sempre si devono esaminare con tranquillità, come nota saviamente il Manzoni. (*Osservazioni sulla Morale cattolica*, cap. I.)

del mordacissimo suo verso contro la tracotante mollezza e la vanità splendida, ch'erano i vizi ridevoli del suo tempo [1]; e appresso il dar risalto al filosofo, divisando le parti precipue e lumeggiando il supremo principio della dottrina stoica, dalla quale appunto s'informano i suoi carmi.

Ma anzitutto vuolsi toccare di passata delle precipue geste risguardanti la vita del Poeta, dacchè parmi ch'esse abbiano larga parte all'indole delle sue Satire e le collochino anzi acconciamente in rilievo.

Nato Aulo Persio Flacco di equestre famiglia a Volterra, sotto il consolato di Fabio Persico e di Lucio Vitellio [2], e stretto pei vincoli del sangue a' più cospicui cittadini, fu in sul sesto anno di età orbato del padre Flacco. Dodicenne trasse a Roma, per fornirvi quelli studi a' quali avea già posto mano in patria, ed ebbe a maestri il grammatico Remmio Palemone e il retore Verginio Flavo. A sedici anni tenne dimestichezza col filosofo Anneo Cornuto, che, dopo averlo formato alla libertà vera dello spirito, lo mise dentro alle segrete cose della dottrina stoica [3]: e per Cornuto nutrì amore grande e schietto il giovane amico, non immemore mai d'essergli stato discepolo; che anzi, nella V delle Satire, gli porse tributo di gratitudine profonda con tale gentilezza di affetto, che dal fare stringato e riciso della discettazione, ond'è alquanto arida la satira, prende, dirò così, lume e risalto. Congiunto di Arria, caro a Peto Trasea, noverò tra' suoi amici Anneo Lucano [4], Cesio Basso, Calpurnio Sura e due filosofi, che al senno della mente accoppiavano la nobiltà dell'animo, Claudio Agatino da Sparta e Petronio Aristocrate da Magnesia [5]. Alla leggiadrìa del sembiante cresceano bellezza in Persio l'anima temprata a dilicati sensi [6], i miti costumi, il candor virginale che traspare da ognuna delle Satire, e la pietà reverente ch'ebbe sempre inverso la madre e la sorella [7], alle quali rivolse una sola preghiera, volessero, cioè, dare al suo venerato maestro i settecento libri, o in quel torno, della sua biblioteca. Compiuto

---

(1) « A scrivere satire fu indotto dalla lettura del libro decimo di Lucilio. » (Tamagni e D'Ovidio, Ivi.)

(2) L'anno di Cristo 34, di Roma 787, a' 4 del dicembre.

(3) Lo stoico Cornuto fu dannato all'esilio da Nerone, perchè con libera parola avea giudicato i carmi dell'Imperatore, e venne poi ucciso con Musonio.

(4) Lucano in prima adulò Nerone, e dell'averlo appresso satireggiato pagò il fio con la vita.

(5) Conobbe tardi Seneca, « ma senza lasciarsi prendere, come altri giovani del suo tempo, alle lusinghe di quell'ingegno pericoloso » (Tamagni e D'Ovidio, Ivi); o, come scrive l'Autore della Vita di Persio, *non ut caperetur eius ingenio.*

(6) « ... neque enim mihi cornea fibra est. » (Sat. I, 47) — Noto, una volta per tutte, che nel citare i versi di Persio seguo la recensione di C. F. Hermann. (Lipsia, B. G. Teubner, 1879.)

(7) « Fuit morum lenissimorum, verecundiae virginalis, formae pulchrae, pietatis erga matrem et sororem et amitam exemplo sufficientis; frugi et pudicus. » Tal è lo splendido elogio che di Persio leggiamo nell'antica Vita scrittane forse da Svetonio Tranquillo. (*Vita Auli Persii Flacci de Commentario Probi Valerii sublata*, come leggono i codici; e per le controversie, delle quali essa fu argomento, vedi lo Jahn in *Ritschel. Parerg. Plautin.*, pag. 618; il Mommsen in *Comm. Soc. lit. Lips.*, T. I, pag. 677; e lo Svetonio di Reifferscheid, pag. 394-98.)

quasi l'anno vigesimo ottavo di età, moriva, rifinito per languore, in un suo podere lungo la via Appia a otto miglia da Roma, sotto il consolato di Publio Mario e di Asinio Gallo [1]. Cesio Basso allora, avute da Cornuto le Satire dell'amico, le diede fuori tra il plauso dell'universale, e fu proprio cosa notevole a que' dì lo scorgere in Roma una gara incessante di leggerle e il risapersi che molti da codesta lettura traevano sommo diletto [2].

III.

Ed eccoci senz'altro all'oscurità delle Satire di Persio [3]. Fu ripetuto da molti che Persio è oscuro [4]; ma a parecchi di quelli, che non rifinano di mettere in mala voce il nostro Poeta per questo risguardo, piacerebbemi ricordare il detto di un valente critico francese: pochi avere il coraggio d'imprendere la lettura di Persio [5]. Egli è oscuro e ambiguo, grida alto il Nisard con un fare declamatorio, da cui certo non si appalesa nè paziente esame, nè critica sagace; e però in proposito de' dialoghi, onde le Satire sono intessute, il Nisard osa asserire ch'elleno son figure poetiche piuttosto che dialoghi, che l'istessa cosa sembra talora una metafora e tale altra un interlocutore, quando un traslato e quando un uomo, e che, senza esser tacciati di troppa ignoranza, potremmo scambiare in Persio il Pireo per un nome di persona [6]. Risponda per me al Nisard il Monti con la vivace prefazioncella

---

(1) L'anno di Cristo 62, di Roma 815, a' 24 del novembre.

(2) Taccio de' libri che scrisse giovinetto, e che vennero distrutti dalla madre Fulvia Sisennia per consiglio di Cornuto, il quale, secondo taluni, diede l'ultima mano ai lavori dell'amico. — Che le Satire di Persio fossero ricordate con onore, n'è testimonio Marziale: « Saepius in libro memoratur Persius uno, — Quam levis in tota Marsus Amazonide » (IV, 29, 7-8); e che il Poeta nostro si acquistasse vera gloria, è cosa affermata da Quintiliano: « Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit. » (*Instit.* X, 1, 94.)

(3) Sono omai divenuti famosi questi due versi del Boileau, addotti sì sovente ad accusa e a discolpa dell'oscurità di Persio: « Perse, en ses vers obscurs, mais serrés et pressants, — Affecta d'enfermer moins de mots que de sens. » (L'Art poétique, chant II, 155-6.) Nè meno famoso è il distico del Baarle, ricordato dallo Schoell nella sua *Histoire abrégée de la Littérature Romaine*, vol. II: « Martia sub crudo tremeret quum Roma Nerone, — Incoepit crudo Persius ore loqui. »

(4) Già sino dal 1576 si pubblicavano in Napoli: « Le oscurissime Satire di Persio con la chiarissima spositione di Giovanni Antonio Vallone. »

(5) « Nous voudrions intéresser le lecteur à un poète latin, que peu de personnes ont le courage d'aborder, dont le langage trop dur et difficile à pénétrer repousse souvent la curiosité la plus intelligente et la plus résolue. » (C. Martha, Ivi, pag. 291.)

(6) Nisard, luogo citato. — Lascio da banda le esagerazioni intorno alla dottrina stoica, le quali fanno dimostro, anco ai meno intendenti, che il Nisard, appena a fior di labbra assaggiò lo Stoicismo, come quegli che si sta pago a recare in mezzo poche esagerate sentenze di tale

che manda innanzi alla traduzione delle Satire di Persio; « Se ad ogni parola del *pedestre* idioma latino....., se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimenti e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero, che per ogni mille parole non ne risponde che una e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine, che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto. »

Al Nisard fa eco tra noi l'insigne Cantù [1]; e poichè questo storico grande si piace onorarmi della schietta sua benevolenza, non gli saprà male che io dissenta da lui nel giudizio intorno all'indole e al valore delle Satire di Persio. Nella sua storia delle lettere latine, per molti pregi altamente commendevole, dopo aver detto che i versi del Volterrano eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tanta speranza fa sorridere dalla tomba di un giovane, aggiugne che ai commentatori diè fatica quel suo stile ambizioso, ove, mancando sempre di imagini e non sapendo vestire i concetti filosofici reconditi, la sterilità delle idee dissimula sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Il Vossio, critico segnalato, risponda per me al Cantù con l'aureo motto, che la dizione, del pari che l'anima di cotesto giovane egregio, non respira se non grandezza. Non negherò avervi talvolta in chi scrive una cotale ambiguità, che procede sia da difetto o da indeterminatezza d'idee [2], sia dalla perplessità del concetto o del costrutto: ma ben altra è l'oscurità onde la mente inferma di alcuni leggitori è velata dalla potenza e dallo splendore del concetto; quella vuolsi fuggire, questa onorare e ingegnarsi non già d'imitarla materialmente, sì di generosamente emularla, come sentenziava con l'usata acutezza il Tommaseo. Tale e non altra è la brevità potente del Nostro, la quale deriva dal sentimento, che comanda al poeta di andar con la parola dritto allo scopo, e ci presenta ognora una verità colorita in imagine splendida. Per fermo, egli ha alcune locuzioni pre-

---

sistema, tolte nientemeno che da un ecclettico! E per questa causa istessa delle troppe esagerazioni intralascio di ricordare i giudizi del Dusaulx.

(1) Anche il Tamagni e il D'Ovidio: « La lingua, come lo stile, vi sono troppo spesso manierati ed oscuri. » (Ivi.) E già prima di loro il Teuffel, nella sua *Storia della Letteratura Romana*, pubblicata nel 1870 e ripubblicata nel 1875, avea detto: « Seine Sprache ist durch die gesuchte Kühnheit seiner Metaphern, Tropen und Beiwörter, die Seltsamkeit seiner Zusammenstellungen, die Manier des Hineingeheimnissens, zum Theil wohl auch in Folge von schriftstellerischer Ungewandtheit des Verfassers, zu einer fast unleidlichen Dunkelheit gelangt. » (*Geschichte der Römischen Literatur* von W. S. Teuffel; dritte Auflage. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1875; pag. 680.)

(2) L'acuto lettore si accorge che l'indeterminato nelle idee è ben altra cosa dall'incompiuto, al quale secondo concetto allude il Monti nel luogo riferito di sopra.

dilette, che affaticano alquanto l'intelletto del leggitore; ma, a giudicare il Poeta, fa d'uopo ricondursi col memore pensiero a' suoi tempi e vivere per poco la vita di que' dì, tenendo conto dell'adulazione e del forastierume, allora sì cresciuti e che hanno sempre tanta parte a trovar nuove voci e a insozzare l'idioma; nè iscordando mai la sentenza di Quintiliano, che le figure di parole si rimutarono sempre e si rimutano secondo piace all'uso [1]. Oltracciò, i contemporanei del Poeta, conforme scrive il Kœnig nella vita che ci ebbe lasciato di lui, ben si conosceano delle cose alle quali egli allude, e bastava loro intravvederle da un accenno per ridursele a mente intere e perspicue [2]. È vero che anch'egli, come sempre accadde eziandio ai più solenni scrittori, pagò in parte tributo all'indole del suo tempo; chè, venute meno le grandi geste della Repubblica, erano solleciti i tunicati scrittorelli, de' quali Roma riboccava, a diventare oscuri per parer grandi; e piacevano allora il sentenziare arguto, le ardite metafore, il dire serrato, e una cotale ambiguità che, nascondendo il pensiero, intenebrava pure il discorso [3]. Ma chi vorrà chiamare in colpa Persio, se qui e qua torna oscuro a noi, che de' fatti, degli instituti, degli usi e de' vizi, ch'ei rampogna nelle sue Satire, non possiamo aver contezza se non cercando a fondo, con pazientissima critica, la società tra mezzo alla quale egli visse? Chi vorrà chiamare in colpa Persio, se qui e qua notiamo in lui alcuna di quelle mende, dalle quali non andarono illesi nemmanco i più vigorosi intelletti del suo secolo? La satira, dice a ragione il Giusti, ha una corta gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta; e, se intende davvero il suo fine, sarà sempre figliuola del suo tempo non solo quanto alle cose prese di mira, ma e per lo stile e per la lingua, chè tutti i satirici di questo mondo sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti, senza lasciarvi gran parte delle radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati [4].

L'indole stessa delle Satire di Persio rivela all'acuto sguardo del critico che queste di necessità debbono riuscire alquanto oscure, ove altri le legga forse

---

(1) « Verborum vero figurae et mutatae sunt semper, et, utcumque valuit consuetudo, mutantur. Itaque, si antiquum sermonem nostro comparemus, paene iam quidquid loquimur, figura est. » (Quintil., *Instit.* IX, 3, 1.)

(2) Vedi la vita di Persio scritta dal Koenig e posta in fine alle satire del Poeta nell'edizione che il Lemaire ne fece a Parigi: « et cognitae res, et sermonis ratio notior erat. »

(3) Il Koenig (luogo citato): « Vel ea ipsa, quae nunc scriptoribus vitio vertere iure solemus, multis tum quodammodo probata erant, sententiarum argutiae, dicendi genus concisum, translationes audaces et obscuritas quaedam orationi inducta. Verum fieri non potuit quin, quum et res, quarum mentio fit in satiris, cœpissent ex parte ignorari, et dicendi genus a vulgari ratione in dies magis magisque discrepare, inter obscuros scriptores Persius referretur, grammaticique ad eum explicandum se accingerent. » Vedi anche Quintiliano: « ... pervasitque iam multos ista persuasio ut id iam demum eleganter atque exquisitum dictum putent, quod interpretandum sit. » (*Instit.* VIII, 21.)

(4) Vedi la prefazione stupenda che il Giusti manda innanzi a' versi del Parini.

una volta, e nulla più [1]; imperocchè, se le satire tutte, come notò giustamente il Monti [2], hanno d'uopo di un cotale sussidio che traggono dal tono della voce e dall'azione del recitante, il quale supplisce di questa guisa ad alcune commissioni di anelli intermedii, ciò debbe dirsi in ispecial modo delle Satire di Persio, che hanno un fare pressochè sempre drammatico. Di qui procede gran parte del bujo che troppi lamentano in lui, intralasciando egli assai di leggieri le parole che tramezzano tra l'un sentimento e l'altro, e li incatenano a vicenda; e non pure le parole, ma assai volte le idee e i concetti, massime que' che si derivano dai precedenti come conseguenza necessaria e spontanea [3]. Nel quale proposito della oscurità mi sia consentito di accennare a un aneddoto ricordato da' critici, i quali alcuna volta amano di temperare l'aridezza delle loro disputazioni col frizzo dell'arguzia, o con la festività della favola. Risguarda esso il nostro magno Girolamo, quasi egli avesse gittato alle fiamme il volumetto di Persio col motto: « Si non vis intelligi, non debes legi; » ma anco senza tener conto delle parole del Monti, che nella epistola di Girolamo a Rustico trova inserito di pianta un luogo della Satira I, mentre a taluno non pare che la cosa stia così [4], le epistole di Girolamo, considerate accuratamente, non lasciano dubbio che dalle Satire di Persio egli traesse parte del suo stile incisivo, vibrato e nervoso.

Nè intralascerò due altre cause per le quali Persio fu reputato oscuro al dire del venerato mio maestro T. Vallauri, onore e lume de' moderni latinisti, che, or fa alcuni anni, nelle sue lezioni accademiche venne divisando il senso di due Satire di Persio e ne fece gustare agli ammirati discepoli le intime e pellegrine

---

(1) Esagerando notava F. Schoell: « Le plus grand défaut de Perse est une obscurité affectée si grande et si générale, que l'homme le plus exercé qui lit pour la première fois ses Satires, est arrêté presqu'à chaque vers par quelque difficulté » (Op. cit., pag. 319); ma è da soggiungere con l'Harris, nel suo *Ermete*, che Persio è il solo scrittore difficile, le cui idee meritino che altri le segua traverso le oscurità onde sono ravviluppate.

(2) Monti, nota al v. 50 della Sat. I.

(3) Supplisci in Persio, come vuole il La Harpe, le elissi, i legami e le idee intermedie, afferrane quasi a volo i tropi arditi, intendine la testura dei dialoghi, e allora ripeterai anche tu col critico francese: « On s'aperçoit que tout est juste et conséquent, et l'on se plaint seulement que l'Auteur ait une tournure d'esprit si extraordinaire, qu'on dirait qu'il ait trouvé trop commun d'être entendu, et qu'il n'ait voulu être que deviné. » (*Lycée*, ou *Cours de Littérature ancienne et moderne*, tome second. Paris, chez H. Agasse, an. VII; pag. 175); allora t'accorgerai che non s'appose il Teuffel, quando scrisse di Persio: « Bei ihm fehlt das Band zwischen Subject und Object, die Richtung von jenem auf dieses, die Beobachtung, das Leben. » (Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen sowie zur deutschen Literaturgeschichte von W. S. Teuffel. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1871; pag. 402.)

(4) Ecco i versi del Poeta: « O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitari mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, tantae! » (w. 58-60).
E a questi pongo di riscontro le parole Gerolimine: « ... si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam. » (Hieron. Oper. etc. Veronae, MDCCXXXIV, T. I, *Epist.* CXXV, 18.)

bellezze con perspicuità elegante e con quella romanità di dettato ch'è sol propria di lui. In prima, l'essere stata dagli amanuensi scompigliata e guasta la testura o, come dicono, la *οἰκονομία* della satira; perocchè, ignorando essi male conoscendo ciò che copiavano, non seppero mantenere per bene il principi e la fine nelle parlate degli interlocutori, le quali ricorrono sovente: e però ove altri si faccia a ricostrurre il dialogo con quel fine discernimento che viene dal lungo studio e dal lungo amore de' classici, e ponga sul labbro a ciascuno degli interlocutori ciò che Persio avea lor fatto dire, dileguano a un tratto molte oscurità, e il senso ci si fa innanzi chiaro e aperto. Secondamente, l'aver creduto parecchi che Persio si fosse lasciato andare a una satira *ad personam* contro Nerone [1]; ond'è che furono costretti a distillarsi il cervello e ad appigliarsi alle stroppiature più strane, per raccapezzare o meglio, per trarre a forza dal verso del Poeta il significato che lor meglio talentava. Male si addice alla dignità della satira sì fatto livore, che invelenisce con punture e con persecuzioncelle ridevoli, nè mai è che consegua lo scopo del *castigat ridendo mores*, così bellamente ritratto dal Venosino in compendiosa parola [2]: e ciò ben sa il poeta vero, il quale non ignora che, prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, recherebbe danno e ingiuria a sè stesso e ristringerebbe di troppo il cerchio dell'arte [3].

Fu sciagura che la morte acerba non consentisse al nostro Poeta di ritornare sul proprio lavoro, di versarvi tutto sè stesso, avvicinandosi vie meglio al tipo ideale che gli balenava innanzi alla mente e che andava idoleggiando coll'affetto del meditante pensiero. Noti ad ora ad ora la mancanza di quella ripulitura ch'è tanto necessaria a far luccicare gli ori e le gemme,

---

(1) ..... Attacher cette obscurité à un dessein prémédité, et à l'intention de n'être pas compris par Néron, c'est, à notre avis, excuser un défaut par une absurdité. (Schoell, Ivi, pag. 320.)

(2) Riesce qui opportunissima la riflessione del Buckingham: «..... Plusieurs s'imaginent que l'art de ce Poëme (*satirico*) est borné à médire et à insulter, et que plus leur langage sera piquant et malin, plus il plaira. Ne confondez jamais les Libelles avec les Satyres.» (*Essai sur la Poësie* par le Duc Buckingham, riferito dallo Yart nell'*Idée de la Poësie angloise*, tome second. Paris, chez Claude Briasson, 1749; pag. 29.)

(3) Giusti, Ivi. — Acconciamente scrive l'Hermann in questo proposito: «Omnino nihil aut a Persii persona aut ab ipsius satirae indole et dignitate alienius cogitari potest, quam si quis illius aculeos, quod olim in quarta maxime satira, nuper etiam in aliis temptatum est, ab universa vitae humanae notatione ad tecta unius hominis ludibria detorqueat; quem etsi concedimus non reipublicae magis quam corruptelae sui saeculi principem et velut antesignanum ab huius reprehensione eximi nec ipsum potuisse, Persio tamen nunquam eam injuriam faciemus, ut candidissimum adolescentem satiricae poesis gravitate ad libellos famosos abusum esse Luciliique et Horatii nomina venenatorum telorum officinae praefixisse credamus.» (A Persii Flacci Satir. liber ex recensione C. F. Hermanni, Lipsiae in aed. B. G. Teubneri, MDCCCLXXIX; *Praef.* X.) — E prima dell'Hermann così aveva sentenziato l'Einsio: «... Daniel Heinsius, vir interioribus litteris instructissimus, libro I de Satyra Horatiana, jure ac merito Persium, auctorem alioqui doctissimum et moribus utilem, notat quod se *φιλοκάθολον* præstet in Satyra; paucissimos enim *συγχρόνους*, nempe ætatis suæ homines, perstringit, sed plerumque *θετικοῖς* utitur nominibus.» (I. A. Vulpii etc., pag. 31.)

il difetto di quello spolvero che reca all'ultimo finimento la intarsiata cornice del quadro; senti che il Poeta non ha potuto fare suo pro della *faticosa ritardante lima,* come il sottile ingegno del Pacchiani traducea speditamente il *limae labor et mora* di Orazio; di Orazio, cui Persio imitò sì felicemente, facendone sue le locuzioni spesso e con assai garbo [1]. Ciò nientedimeno, se tu avrai il *sublime coraggio,* per usare una bellissima frase del Giuliani, di metterti dentro ai componimenti satirici di Persio, di scrutare i reconditi pensieri che gli tumultuavano nella mente e i cocenti affetti che gli ribollivano nell'animo, ti piacerà quel fare stretto e vibrato, e così pieno a un tempo di vigore e di sostanza; quell'addensare, gli uni sugli altri, concetti e imagini che si perseguono e si premono a vicenda, obbligandoli a ristringersi entro i cancelli di una frase breve, tagliente e incisiva; quel serrare le idee tra le morse della parola, senza che per questo rimpiccioliscano o perdano del loro splendore, della loro efficacia e il più delle volte della loro giustezza [2].

Ricorda tuttavia che a Persio bisogna accostarsi non già con l'animo assiderato dalla fredda ragione del pedante, sì con l'ingegno caldo e bollente, con la raccesa fantasia, che nei liberi sentimenti della parola e dello stile poggia, a volo di aquila, sulle più alte cime del pensiero, rivelando in un detto imaginoso il procedimento intero di un filosofico discorso [3].

---

(1) L'Hermann: « ... sermonem Persii innumeris in locis ad Horatii imitationem conformatum esse docta Casauboni sollertia comprobavit...; cujus (Persii) ingenuus fervor et vehementia summis quisque ausibus apta hac ipsa re apparet, quod etiam quae extrinsecus acceperat, ita in succum et sanguinem convertit, ut nisi aliunde edocti omnia ipsius inventa existimaremus » (Ivi, VII); non già, come troppo ricisamente giudica il Teuffel nella sua *Storia della Letteratura Romana,* che Persio in tutte le sue Satire s'appresenti ricoverto delle penne Oraziane.

(2) Checchi, Ivi. — « Perse est à tous égards le poète du Portique, dont la doctrine recommandait l'effort, la tension de l'âme, l'énergie soutenue. » (C. Martha, Ivi, pag. 325.)

(3) Intorno all'oscurità di Persio ho esposto apertamente la mia sentenza; ma, per l'amore della verità, noto assai di buon grado che il Casaubono, del quale disse il Dryden che soltanto dopo di lui fu dicifrato il senso riposto delle Satire di Persio, non crede che la Satira IV ritragga un principe triste, qual ch'esso sia, e pensa invece che con questa Persio abbia voluto gittare il ridicolo sull'improvvida temerità di Nerone e degli altri giovani patrizi, i quali, sebbene inesperti della cosa pubblica, avean tuttavia preso *lo comune incarco.* Dalla *Farsaglia* di Lucano si pare il corruccio del poeta contro Nerone, che stomacava gli animi più eletti; e non altrimenti si comporta qui, secondo il Casaubono, l'amico di Lucano: che se alquanto mite è il rimprovero della Satira, è forse a credere che Persio l'abbia scritta in sul principio dell'imperio di Nerone, *quum nondum totus innotuerat Nero,* per dirla col nostro critico, *cuius principium laude digna habuit multa.* Tutto s'accorda, se ascolti i favoreggiatori di tale conghiettura: L'età di diciassette anni nella quale era allora Nerone (Svet., *Ner.*, 8); la nobiltà del lignaggio redata dalla madre (Svet., Ivi, 5); l'ignoranza sua della cosa pubblica e dell'oratoria (Tacit., *Annal.* XIII, 3, e Svet., Ivi, 52); l'esteriore sembiante (Svet., Ivi, 51); l'andare a zonzo la notte e le turpi mollezze (Svet., Ivi, 26, 28, 29; Tacit., Ivi, 25): per tacere che Socrate sembra qui un romano maestro, il quale usa locuzioni attinenti a nomi e a instituti romani, del tutto ignoti ai Greci. Nel quale rispetto, ciò nientedimeno, piacemi la sentenza dello Schoell: « Celle (hypothèse) qui a le plus d'apparence, est que Perse, oubliant qu'il met sa satire dans la bouche de Socrate, adresse tout à coup la parole aux Romains. » (Op. cit., pag. 315.) — Al Teuffel è avviso che Persio abbia preso di mira non tanto

IV.

Messa omai in disparte la questione dell'oscurità, facciamo di addentrarci nel concetto della filosofia stoica, dal quale tutte s'informano, come dissi, le Satire di Persio.

Che il nostro giovane fosse amantissimo della Stoa, si par chiaro e dalla vita che di lui ci tramandò l'antichità, e dagli emistichii 63 e 64 della Satira V, dove con bella metafora Ciceroniana, dalla cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo, ci apprende ch' egli educa il suo spirito agli ammaestramenti dello Stoicismo: « . . . purgatas inseris aures — Fruge Cleanthea. » Non v'ha dubbio perciò, riflette saviamente il Knickenberg, che, a ben intendere le Satire del Volterrano, è mestieri ricordarsi ognora dei dettati della Stoa, imitando l'esempio di que' valorosi che attesero alla filosofia di Zenone, quando vollero cogliere in Persio la sentenza filosofica sotto il velo della forma poetica [1]. Vuolsi tuttavia por mente che il Nostro, pur non disconoscendo pressochè tutti i documenti della Stoa, rivolse l'animo in ispecie ai precetti morali; chè, vivendo egli in tempi infrolliti e brutti di tirannide disonesta, all'irato suo verso fece segno il vizio anzitutto, e nol derise soltanto, ma-

---

Nerone *ad personam*, quanto i versi dell'Imperatore; scrive infatti: « Zwar hat Persius sich nicht gescheut den Nero selbst zum Gegenstande seiner Satire zu machen (§ I, 103 ff.); aber ganz bezeichnender Weise sind es nur dessen Verse an welchen unser Satiriker etwas ausstellt. » (Studien und Charakteristiken, etc., pag. 405.) — Scambio, l'Heinrich contraddice aperto a chi reputa che il Poeta nostro volesse pungere Nerone: « Ueber diese Satire (IV) ist viel geschrieben, und sie ist gewaltig missverstanden worden, indem man sie auf Nero bezogen hat. Die Scholiasten wissen hiervon noch Nichts. Joh. Britannikus hatte zuerst diesen Einfall, dann Murmellius und Casaubonus. Zuletzt hat Meister in zwei Schriften diese Meinung behauptet, fast ganz nach Britannikus mit etlichen neuern zusammengerafften Einfällen verbrämt. Es gibt aber gar kein schlechteres Probestück von Auslegung, als Meister hierbei gemacht hat. Nero als Taugenichts von Staatswegen, als Thema der Satire eines Zeitgenossen ist barer Unsinn. Probrosa carmina mochte Nero immerhin vertragen, aber wahrlich nicht dieses Inhalts. Sobald man nur weiss, was diese Satire enthält, kann von allen diesen Possen nicht die Rede sein. » (Pers. Sat. ed Heinrich, pag. 140; citato dal Knickenberg, pag. 52.)

(1) *De ratione stoica in Persii Satiris apparente* scripsit Franciscus Knickenberg. Monasterii, sumtibus W. Niemann, MDCCCLXVII; pag. 1. — Per dare maggior rincalzo alla cosa voglio addurre eziandio l'autorità dello Jahn e dell'Hermann: « Quantam vim Stoica philosophia — così lo Jahn, — qua eum imbuit (Cornutus), in Persii animum atque poemata exercuerit, vel leviter intuentibus patet, cum non modo Satirae eius maximam partem in eo versentur, ut Stoica dogmata explicent, verum etiam tota eius aestimandi atque scribendi ratio inde pendeat. » (*Prol. ad Persium*, XXII.) E l'Hermann: « Nimirum *Stoicae* sectae magister Cornutus fuit eaque disciplina etiam Persium ita imbuit, ut neque hujus satiras sine illius philosophiae notitia intelligere possis, neque Stoicae doctrinae sinceriorem interpretem facile invenias. » (Op. cit., *Praef.* VII.)

lo esecrò eziandio, per modo che con verità scrisse di lui Vincenzo Monti: « Al tribunale di Persio non trema che il vizio » [1].

E al lume di questi concetti adoperiamoci d'investigare l'indole delle dottrine professate dal Portico. — La dottrina stoica non è, come pensava il Vico, una filosofia solitaria, chè anzi gli Stoici davano grande importanza alla ragione in atto. Per questa l'uomo scorge la necessità di concorrere al bene altrui, dacchè, essendo egli membro del gran corpo sociale, le sue azioni fanno parte integrante della vita cittadina. Di questo vero, rinchiuso già nei filosofemi sillogizzati primamente da Zenone nell'àmbito del Pecile, ben si accorse Atene, la quale ebbe in tanta reverenza i severi costumi dell'iniziatore della Stoa da rizzargli una statua, per testimoniare appunto col fatto quanto ella tenesse in pregio i dettati di lui, che tornavano così fruttuosi al savio ordinamento della vita pubblica. La cosa si fa eziandio manifesta dallo scopo supremo al quale, in sentenza degli Stoici, debb'essere indirizzata la vita, e di cui ragionerò tra non molto, standomi qui pago a notare che nell'universale naufragio del costume, ad esso, quasi ad àncora di salvezza, si appigliavano in Roma quelle anime culte, gentili e desiderose della giustizia che ancor v'aveano, e che mal comportavano di sommettere la ragione al talento. E perciò il nostro giovane alunno della sapienza ebbe sempre cari gl'insegnamenti del suo Cornuto, pei quali dalla fosca bassura del vizio sentiasi arditamente sollevato alla serena altezza delle stoiche disputazioni e della virtù. Memore degli ammaestramenti morali del suo maestro, informò da essi la vita del continuo, e si studiò insieme di renderli profittevoli a' suoi concittadini, svituperando i vizi ond'era sozza l'età sua, e celebrando i rigori della sapienza col candore di un levita, direbbe il Martha, rallevato nel tempio della filosofia [2]. Senti proprio il poeta satirico nel verso: « Quid faciam? sed

---

(1) Monti. nota 1 alla Sat. VI. — E poichè mi venne ricordato il Monti, non so ristarmi dal recare in mezzo le belle terzine, con le quali fedelmente traduce que' versi della Satira V che ci porgono compendiati i documenti morali della Stoa:

Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,

Frugal, dolce agli amici, ed opportunamente sai tu serrare e disserrare
Il tuo granajo? e senza gola alcuna

Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?

Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti.

(2) Ivi, pag. 292.

sum petulanti splene — cachinno. » [1]; mentre ti si palesa lo stoico nello scultorio emistichio: « nec te quaesiveris extra » [2], che risponde al motto degli aurei carmi Pitagorici: πάντων δὲ μάλιστ' αἰσχύνεο σαῦτον.

Per fermo, volgeano tristi e lagrimevoli i tempi. Anche l'esteriore parvenza di libertà, lasciata almeno da Augusto alla Repubblica, era perita sotto Tiberio che la libertà avea calpesta, come scrivono Tacito, Svetonio e Dione Cassio [3]. Crescevano sì i liberti, a' quali la verga del pretore consentiva i diritti del cittadino; ma poteano essi appellarsi liberi, se, non altrimenti che i loro padroni, aveano posto in non cale la libertà vera dello spirito e asservita l'anima alla trapotente ragione del senso; se temeano solo la sferza della legge, standosene del resto *come porci in brago?* Di codesta morale servitù appare viva l'impronta nella letteratura, che specchia ognora in sè stessa le condizioni del secolo, e a seconda di queste o rifulge di nuova luce o si rabbuja di crescente tenebrìa. Soffocata la libera parola, le lettere si fanno serve anch'esse, specie la eloquenza, che si ammorza in umbratili esercitazioni, o inneggia vigliacca al potente, o, negletti gli ardimenti dell'ingegno, s'attiene alla stregua del pedante; e, già ai tempi di Claudio e di Nerone, uccellavano alla fama di scrittori i cavalieri e i padri del Senato e il principe istesso; dappertutto pullulava una marcida fungaja di verseggiatori; udivansi dappertutto declamazioni retoriche [4] dinanzi ad accolte di ascoltatori prezzolati, i quali mai non rifinivano dai frivoli plausi e dalle adulazioni codarde [5], somiglianti a quelle dei pappagalli che ad ogni atrio d'illustre palagio salutavano il sagacissimo Claudio. Una schiera infrattanto di retori e di saccentuzzi, che coprono la loro pochezza col nome onorando di filosofi, pasce le menti di nullaggini e di nebbiosi pulviscoli, rintuzza nei cuori ogni nobile affetto, in iscambio d'invigorire l'intelletto con alti veri e di tempe-

---

(1) Sat. I, 12.

(2) Ivi, 7.

(3) Tacito, *Annal.* I, 15; Sveton., *Tib.*, 41; Dione Cassio, *Roman. Hist.* LVIII, 20.

(4) Bene è ritratto il frivolo declamatore in questi versi alquanto ampollosi, ma indubbiamente acconci a far tutta sentire la tumidezza del retore altitonante: « Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet; — Scilicet haec populo pexusque togaque recenti — Et natalicia tandem cum sardonyche albus — Sede legens celsa, liquido quum plasmate guttur — Mobile collueris, patranti fractus ocello. » (Sat. I, 14-18.) Nè lascia Persio di ricordarci le sdolcinate ridicolezze che, tra le tazze, il declamatore facea soggetto de'suoi vani sproloqui, ai quali assentiva con plauso la turba degli scempiati uditori: « Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid. » (Ivi, 34.) Davvero che carmi somiglianti non doveano essere consegnati a pergamene, che tornassero utili al salumaio per incamiciarvi le acciughe o al droghiere per incartocciarvi l'incenso, secondo che incontrava ai vecchi libri o di poco valore (Catullo, XCV, 8; Marziale III, 2, 3, segg.; IV, 87,8); ma, come altamente preziosi, doveano riporsi in cofanetti di cedro: « . . . et cedro digna locutus. » (Ivi, 42.)

(5) Era vezzo de' ricchi, che faceanla da saccenti e amavano recitare ne'crocchi le loro scritture, di mercarsi i facili plausi con opipare mense, invitandovi il crapulone, che sarebbesi poi tramutato in plaudente ascoltatore: « . . . Calidum scis ponere sumen. » (Ivi, 53). Cf. a quest'uopo Orazio, *Epist.* I, 19, 37 e segg.; Marziale, II, 27; III, 50; VI, 48; Petronio, *Satyricon* X; Giovenale, XIII, 31 e segg.; Plinio, *Epist.* II, 14.)

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Tale altra poggia sublime, e, ripensando la dottrina stoica che restringev la religione al culto interno e questo alla moralità, riprende, a mo' di Pitagor e di Zenone, gli ipocriti, che « dira Deos sancte poscunt, » sgozzano innumerevo vittime sull'ara, ma non sanno sterpare il vizio dall'animo. Ei vuole che l interezza della vita si accordi con la preghiera che suona sul labbro, e quest non ciò ch'è utile, ma chiegga ciò ch'è vita dell'intelletto e del cuore, la buona fama ch'è tanta parte dell'uomo cittadino [1]. E quando il Poet conchiude: « Dammi mente che si bei ne' casti pensieri, e animo che ottempe così alla legge divina come al giure umano, e petto caldo di onestà generosa e allora, movendo al tempio pur con una briciola di farro, vedrò pago il mi voto [2], » ti si offre, quasi dissi, la vedovella del Vangelo, che, monda dell'animo depone furtiva nel gazofilacio del tempio una piccioletta moneta, la quale riesc gradita a Dio, che abbomina invece la ricca offerta del fariseo [3], perchè quest ha già ricevuto la sua mercede nell'essere mostrato a dito, non aprendo eg ad altro fine nel cospetto di tutti la mano piena d'oro [4]. (Sat. II.)

---

quali il Poeta chiarisce la necessità dello scriver satire, e nell'altra sferza sì la stemperata vogli dello scrivere e del recitare, e sì il guasto giudizio de' suoi contemporanei intorno alle doti de' carmi Solo ricorderò che il Poeta nota, con giustezza, non doversi ottemperare al corrotto gusto dell gente; come già il buon Seneca, suo contemporaneo, ci avverte nella lettera CII, 17, che il popol con le adulazioni diede il crollo all'eloquenza.

(1) *Mens bona, fama, fides* (Sat. II, 8). Persio vuole sia tale la preghiera che, con l'accompagnam alla santità del costume, debba quasi ottenere per diritto ciò che chiede; vuole non sia venale, nè chiegga cose *da non fidarsi che in disparte ai Numi.* La quale sentenza s'accorda col precetto dei Pitagorici: *μετὰ φωνῆς εὔχεο*, e col detto di Seneca: « ..... verum est, quod apud Athenodorum inveni. « Tunc scito esse te omnibus cupiditatibus solutum, quum eo perveneris, ut nihil Deum roges, nisi quod rogare possis palam. » Nunc enim quanta dementia est hominum! turpissima vota Diis insusurrant: si quis admoverit aurem, conticescent; et quod scire hominem nolunt, Deo narrant. Vide ergo ne hoc praecipi salubriter possit: sic vive cum hominibus, tamquam Deus videat: sic loquere cum Deo, tamquam homines audiant. » (*Epist.* X, 4, 5.)

(2) *Sat.* II, 73-75: « Compositum ius fasque animi, sanctosque recessus — Mentis, et incoctum generoso pectus honesto. — Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo. » Il *sanctos recessus mentis* parmi faccia risovvenire il *τὰ κρυπτὰ τῶν ἀνθρώπων* di S. Paolo, ad Roman. II, 16; come l'*incoctum generoso pectus honesto* rammenta il detto di Antonino: *δικαιοσύνῃ βεβαμμένον εἰς βάθος*, *De reb. suis*, III, 4; mentre il *litabo* ci mette innanzi il sacrifizio de' pii. (Cf. VIRG., *En.* IV, 50.) Il verissimo dettato stoico costringe all'ossequio della mente anche il poeta epicureo, che canta: « Immunis aram si tetigit manus, — Non sumptuosa blandior hostia, — Mollivit aversos Penates — Farre pio et saliente mica. » (ORAZ., *Od.* III, 23, 17 e segg.) E son pur belli questi due versi del soavissimo Tibullo: « Et natum in curas hominum genus omina noctis — Farre pio placant et saliente sale? » (III, 4, 9-10.)

(3) Sembrami opportuno il citare, come luogo parallelo, questo bellissimo luogo di Senofonte nei *Memorabili:* « *θυσίας δὲ θύων* (Socrate) *μικρὰς ἀπὸ μικρῶν οὐδὲν ἡγεῖτο μειοῦσθαι τῶν ἀπὸ πολλῶν καὶ μεγάλων πολλὰ καὶ μεγάλα θυόντων. οὔτε γὰρ τοῖς θεοῖς ἔφη καλῶς ἔχειν, εἰ ταῖς μεγάλαις θυσίαις μᾶλλον ἢ ταῖς μικραῖς ἔχαιρον· πολλάκις γὰρ ἂν αὐτοῖς τὰ παρὰ τῶν πονηρῶν μᾶλλον ἢ τὰ παρὰ τῶν χρηστῶν εἶναι κεχαρισμένα· οὔτ' ἂν τοῖς ἀνθρώποις ἄξιον εἶναι ζῆν, εἰ τὰ παρὰ τῶν πονηρῶν μᾶλλον ἦν κεχαρισμένα τοῖς θεοῖς ἢ τὰ παρὰ τῶν χρηστῶν· ἀλλ' ἐνόμιζε τοὺς θεοὺς ταῖς παρὰ τῶν εὐσεβεστάτων τιμαῖς μάλιστα χαίρειν.* » (Lib. I, cap. III, 3.)

(4) Nella descrizione Persio è veramente pittore. Dall'un canto addita una gente supplichevole,

se Roma brulichi di maestri filosofanti, ei ci presenta con drammatica ıatura uno di questi filosofi, dall'orrido sopracciglio, menar grave to perchè il suo discepolo dorme della grossa in sull'ora di quinta, quando ;ià ritorna a casa per riposarsi dalla durata fatica [1]. Col fare querulo del tore, con le comparazioni e co' dialogismi, con gli argomenti del Portico chi non ha veramente in pregio la sapienza, ma ne serba solo un vano ıcro; ed a un tempo è severo censore della gioventù, che, superbendo cchezza e per natali, trascura lo studio della filosofia, senza la quale ırà mai che l'uomo drizzi la vita in segno lieto. Posa in pochi versi i i problemi della filosofia pratica, compendia in brevi motti un trattato di morale stoica, confortando tutti a vivere come piace a Dio, a non mai all'ufficio che spetta a ciascuno nella sociale convivenza; e, nobile ne della legge morale negletta dai tristi, pone la solenne sentenza: *virtutem t intabescantque relicta* [2]. (Sat. III.)

:mora nel tempio sommesse preci, cui non oserebbe ridire se altri le sentisse; e a questa il :ivolge la parola con arguto dialogo, e ne deride la scellerata stoltezza: dall'altro, ecco i innanzi una vecchia donna, che trae dalla cuna il figlio della sorella e non rifinisce di sug-) a mille riti superstiziosi, pregando al nipote ricchezze e splendida fortuna, per modo che re e lo bramino genero, sel rapiscano le donzelle, e in rosa si trasmuti quanto sarà calcato dal suo ; di lei con profonda sentenza il Poeta: «.... negato, — Iuppiter, haec illi, quamvis te albata (w. 39, 40), » alludendo forse all'antica formula di preghiera commendata da Platone: Ζεῦ , τὰ μὲν ἐσθλὰ καὶ εὐχομένοις καὶ ἀνεύκτοις — Ἄμμι δίδου· τὰ δὲ δεινὰ καὶ εὐχομένοις ıις. Qua è un cotale, che vuole da' Numi gagliardìa di forze e corpo che siagli strumento o pur nella vecchiaia, mentre infrattanto svigorisce le membra in opipare cene; e il Poeta a epifonema, splendido nella brevità: « Esto age; sed grandes patinae tuccetaque crassa — e his Superos vetuere, Iovemque morantur. (w. 42, 43) » Là con bellissima pittura ritrae lo che non cessa di sacrificare buoi, con vittime e opime libagioni perfidia nel suo pregare, e, a Mercurio, ripete: « ..... *iam crescit ager, iam crescit ovile, -- Iam dabitur, iam iam;* 50) » insino a che, deluso e fuor d'ogni speranza, è ridotto a tale stremo che l'ultima mone- ıspira e geme invano nel fondo della sua crumena.

enti in questa satira il fare arguto, stringato e rotto, che vogliono fosse proprio di Zenone. Seneca lamentò la puerile iattanza de' maestri filosofanti, nel principio della Lettera V: autem te admoneo, ne eorum more, qui non proficere, sed conspici cupiunt, facias aliqua, ı habitu tuo, aut genere vitae notabilia sint. Asperum cultum, et intonsum caput, et negli- em barbam, et indictum argento odium, et cubile humi positum, et quidquid aliud ınem perversa via sequitur, evita. Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, ;um est....» Povera modestia di Socrate, com'era stata messa da banda!

Vers admirable d'énergique concision (al dire del Martha), où l'on croit voir Néron en ;e de Thraséas. » (Ivi, pag. 304) — E chi con più mirabile ipotıposi, di quella che ci offre nei seguenti versi, potrebbe farci sentire lo strazio del rimorso, del *terror che seconda il fallire?*

Magne pater Divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, quum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno:
Virtutem videant intabescantque relicta.
Anne magis Siculi gemuerunt aera iuvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit, *imus*
Imus praecipites, quam si sibi dicat et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
(w. 35-43)

ıa qui a proposito il ricordare la sentenza di Boezio: « Quid dignum stolidis mentibus

Poi, rifacendosi dalle conseguenze funeste della scempiata instituzione adolescenti, inveisce sotto le sembianze di Socrate contro il giovane Alcib che, illuso dalle smaccate lodi dell' adulatore e non assennato punto educativi ammaestramenti della filosofia, è tutto in ostentare il ricco ligna e, chino a terra pel grave incarco de' vizi, vuol pur maggioreggiare altri e por mano al governo della repubblica. (Sat. IV.)

E questo libero poeta, questo giovane egregio, sul cui volto era sculta, la severità di Zenone e con l'onestà di Crisippo, la franca alterezza stoico, avrebbe potuto cessarsi dal ripetere, che « solo il sapiente è libe a una turba di gente che credeasi libera, mentr'era schiava delle cupid e inorgogliva insieme delle follie e delle turpezze ond'era vigliaccamente se E come figger meglio nella mente e meglio imprimere nell'animo a questo vero, di tanto rilievo nella dottrina da lui professata, che col most incarnato nel suo precettore Cornuto, anima altamente sdegnosa e lib sima? (Sat. V.) [1]

All' ultimo, ci vien fatto di scorgere in Persio l'amico della natura. gusto della natura, nota con verità quel naturalista insigne e quello scri brioso ch'è lo Stoppani, è riposto il primo elemento dell'arte; e per fragranza de' campi soavemente olezza co' suoi vergini profumi nell'ultim tira di Persio [2]. « È *il sentimento della natura* che, sviluppato in concor colla piena coscienza dell'umana mente e in accordo colla sovrana pot dell'affetto, si sublima alla potenza del genio. Le opere più grandi in o alla poesia, alla letteratura ed alla scienza, le opere che ebbero larga nello sviluppo dell' umanità, respirano tutte in sommo grado questo timento della natura raffinato e sublimato dall' intima associazione, quasi fusione coll' intelletto e colla volontà. [3] » Il somigliante incontr carmi del nostro Poeta, che si apparta dai rumori cittadineschi nel quillo recesso di Luni [4], per inspirarsi alle bellezze eterne dispiegate

---

imprecor? — Opes, honores ambiant, — Et quum falsa grâvi mole paraverint, — Tun cognoscant bona. » (*De consol.*, III, 8) *Vera bona!* il *vero bene*, cioè la sapienza, della quale s nobilmente Cicerone: « Oculorum, inquit Plato, est in nobis sensus acerrimus, quibus s tiam non cernimus. Quam illa ardentes amores excitaret sui, si oculis videretur! » (*I* II, 16, 52.)

(1) In questa parte della Satira, dove con fare largo e poetico è lumeggiata la figura di Co si disvela l'indole schietta, amorosa e gentile del Poeta, che co' dolcissimi suoi versi ci r l'anima di soave diletto.

(2) « . . . Mihi nunc Ligus ora — Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens — scopuli et multa litus se valle receptat. — *Lunai portum, est operae, cognoscite, cives!* (w. 6

(3) Antonio Stoppani, *Trovanti*. Milano, Stabilimento tipografico Ditta Giacomo Agnelli Vedi *Il sentimento della natura e la Divina Commedia*, pag. 23-24 — Che caro libro è que *Trovanti!* sarebbe proprio meritevole di recare sul frontispizio il motto di Persio: « cedro locutus. »

(4) *Securus vulgi* (v. 12).

tura nel multiforme suo ammanto. Qui non è *d'invidia riarso*, se più pertoso sia il campo del suo vicino, se ammassi ricchezze chi è da meno di i; anzi, dipingendo la sua tranquilla serenità, tratteggia i funesti effetti codesto vizio e insegna che l'invidia fa invecchiare anzi tempo. Di quì li ridice ai concittadini gl'insegnamenti della natura, parca a un tempo e berale, e scocca un ultimo dardo contro l'avaro, tutto inteso a odorare i vasi posti e a cercarne i suggelli, non forse il servo li abbia tocchi [1]. E non è rse ben ritratto quel meschinello dell'avaro che il dì natalizio soltanto, come a per costume di fare la poveraglia, sovra un ortaggio disseccato versa di sua nano a goccia a goccia, non fidandosi del servo, un po' di salsa, la quale ei on tiene già in serbo, ma l'ha compra quel dì stesso in picciolo orciuolo; si scolpa poi di sua avarizia con l'addurre il frugal vitto degli antichi Romani? *Dal tranquillo recesso di Luni* lo sdegnoso poeta rivede le bucce allo scapato agazzo, che crede mostrarsi magnanimo se addenti l'asse paterno, e al ghiottone, che distingue al sapore il tordo se sia maschio o femmina; per conchiudere con due sentenze che ci apprendano qual debba essere il retto uso de' beni della fortuna: « starsi contento al suo, e delle ricchezze far parte agli amici e ai tapini, ove ciò sia richiesto dal bisogno. » (Sat. VI.) [2]

Lode massima per conseguente è da attribuirsi a Persio, che primo con la severità de' suoi insegnamenti morali, derivati dalle riposte ragioni della filosofia stoica, rannobilì la satira, vestendola di socratico paludamento e sollevandola all'altissimo ufficio di amica della virtù e di rigida persecutrice del vizio solo. [3]

---

(1) Persio rammenta qui l'Oraziano: « ... posset qui ignoscere servis — Et *signo laeso* non insanire lagœnæ. » (*Epist.* II, 2, 133-34.)

(2) Pressochè tutti i filosofi della Grecia, dove la sapienza fu sempre avuta in onore, discettarono intorno all'uso delle ricchezze; ne ragionarono i Gnomici, i Lirici e i Comici; e però il popolo Ateniese, che fu così splendido nel culto dell'arti belle, non si lasciò mai andare all'avarizia, fuorchè nel senso toccato da Orazio: « Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo — Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris. » (Epist. II, 3, 323-24) De' Romani, in iscambio, il Venosino argutamente dicea, nella stessa lettera ai Pisoni: « Romani pueri longis rationibus assem — Discunt in partes centum diducere. » (Ivi, 325-26) Era proprio triste spettacolo il vedere in Roma una turba di sozzi barattieri, che faceano infame mercato de' servi e andavano alla busca de' testamenti, mentre altri mattamente profondea le ricchezze. Al vizio, che crescea ogni dì, argomentaronsi di tenere il fermo i savi con le loro sentenze, i poeti con la loro satira, gli imperadori coi loro editti: tuona, infatti, Cicerone con la sua facondia, satireggia Orazio co' suoi sermoni, Augusto e Tiberio comandano con le loro leggi; ma ahi! sempre indarno! Contr'esso levò alto la voce Seneca nelle sue *Epistolae ad Lucilium* e nei Libri *De beneficiis;* e alla solenne parola del filosofo si accorda la satira del giovane poeta, che, adombrando nobilmente ne' suoi carmi i placiti della Stoa, parla per ver dire, come quegli che menava modesta la vita, e facea larga parte ad altrui del ricco patrimonio domestico.

(3) Monti, nota 1 alla Sat. V. — Non posso quindi soscrivere al giudizio del Tamagni e del D'Ovidio, i quali, facendo proprio il concetto esposto dal Teuffel nella sua *Storia della Letteratura romana*, così la pensano intorno alle Satire di Persio: « Quanto a noi, vediamo che, eccettuata la prima satira (colla quale il Poeta ha, come suol dirsi, fatto il suo ingresso nella letteratura

E poichè ora debbo per l'argomento addentrarmi alquanto nell'ind della filosofia stoica, siami consentito di ricordare un lavoretto, che, or undici anni, pubblicai col seguente titolo: « *Cenni intorno al concetto Bene morale e Sposizione critica del supremo principio dell'Etica stoica.* » questa opericciuola mi argomentai di riassumere i placiti della filoso stoica e d'instituire una disquisizione critica sul principio supremo ond'essa informata; di che, potrò starmi pago a toccare di passata le somme co rinviando il cortese leggitore all'altra mia scrittura.

V.

Il sovrano principio, sul quale tutto si modella lo Stoicismo, sta nel detta che scienza delle divine e delle umane cose è la sapienza, e che l'uomo, co a scopo supremo, debbe intendere al ben vivere, o, ch'è lo stesso, al viv secondo natura, ovvero secondo la ragione universale[1]. Ma come per met ad effetto una cosa, quale ch'ella sia, è mestieri averne una cotale perizia, è della virtù, o del vivere secondo natura; e' fa d'uopo anche quì essersi rifor dell'abito di atteggiare la vita conforme richiede la natura, o la ragione versale[2]. Or questa perizia e quest'abito sono appunto la filosofia[3], la qu si distingue perciò in Etica, scienza del sommo bene; in Fisica, sendoc l'Etica presupponga la cognizione della realità o della natura; e in Logica, c somministra le armi per combattere gli avversari, ci disvela, con la teori della conoscenza e col criterio della verità, quelle *communes notitiae* che son

---

e preso il posto che gli spettava tra i satirici romani), tutte l'altre sono, più che satire, discorsi e declamazioni sopra questo o quel dettato della scuola stoica, misti di dialoghi e scene burlesche, sul fare, se Lido disse il vero, dei mimi greci di Sofrone. » (Tamagni e D'Ovidio, Ivi, pag. 417.)

(1) *Stob.*, *Ecl.* II, 132; cf. Diog. Laert., *Vitae et plac. clar. philos.*, lib. VII, cap. I, 87, e Plut., *De Stoic. rep.* IX, 4, 5, 6, 7. — Piacemi qui ricordare il bel verso del Petrarca: « Obbedire a natura è sempre meglio, » che ritrae, sebbene sott'altro aspetto, il postulato di Seneca: « Idem est ergo beate vivere, et secundum naturam. » (*De vita beata*, cap. VIII, 1.)

(2) « Οἱ — Στωϊκοὶ ἔφασαν τὴν μὲν σοφίαν εἶναι θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων ἐπιστήμην, τὴν δὲ φιλοσοφίαν ἄσκησιν τέχνης ἐπιτηδείου· ἐπιτήδειον δ' εἶναι μίαν καὶ ἀνωτάτω τὴν ἀρετήν. » (Plut., *De plac. philos.* I, Procem., 2.) Definivano poi la τέχνην: « σύστημα ἐκ καταλήψεως ἐμπειρίᾳ συγγεγυμνασμένων πρός τι τέλος εὔχρηστον τῶν ἐν τῷ βίῳ. » (Schol. Dion. Thr. ap. Bekk. Anecd., p. 649, 31; secondo la citazione del Ritter e del Preller, *Hist. phil. Graec. et Rom.*, Edit. IV, Gothae 1869, pag. 361, N° 395.) — Seneca: « Sapientia ars est: certum petat » (Ep., XXIX, 2), e alla lettera XCV, 7: « At haec (sapientia), quae artem vitae professa est, nulla re, quo minus se exerceat, vetari potest. »

(3) La filosofia, secondo M. Aurelio, è l'arte della vita, è una specialità, che si acquista per le buone dottrine intorno alla natura dell'universo e dell'uomo.

a miglior regola delle nostre azioni, e per mezzo della scienza rende possibile a vita pratica [1].

Lo Stoicismo poi afferma originarsi tutte le cose dalla materia, principio passivo, e da Dio, principio attivo [2]; nè per questo riesce già al dualismo, chè la materia e Dio si considerano da esso come un principio sostanzialmente uno, essendo la materia (non nelle sue forme accidentali, ma nella sua forma essenziale), la sostanza stessa d'Iddio, aura razionale, o fuoco artefice, che in sè unisce tutte le cose, e alla norma di legge immutabile esplica il mondo[3]. È dunque la dottrina stoica un vero panteismo materialistico; nè altri maravigli del trovarla infetta di materialismo, quasi ciò contraddica all'austerezza della sua morale, perciocchè il materialismo si rinviene presso tutti i sistemi dell'antica filosofia, se tu ne tolga Anassagora e Platone, da' quali pure non ci è dato il vero spiritualismo, a cui si può assorgere soltanto col fermar netta la distinzione tra pensante e pensato, come fecero appunto l'Ipponese, l'Aquinate e il Roveretano, che al lume della rivelazione cristiana scorsero di qual modo la mente si affisi nell'intùito dell'*essere ideale*, verità eterna e raggio del volto d'Iddio.

Al dire della Stoa il fluido igneo, che pervade la mole mondiale ed è Dio, si trasforma nel mondo per mezzo di una legge fatale, e però Iddio in tale sistema diventa causa efficiente e materiale; ed eccoci quindi ricondotti a un panteismo cosmico, che specchia appunto in sè stesso lo spirito pratico dello Stoicismo, riesce a una riprova della religione popolana e ricopia lo schietto naturalismo della religione ellenica. V'ha ciò nientedimeno un divario tra il naturalismo della religione popolana e il naturalismo della filosofica; il popolo fece altrettanti Iddii delle potenze che si appalesano nell'universa natura, e il filosofo, in iscambio, accostandosi al sistema Eracliteo, le ridusse ad unica divinità. Così è chiaro perchè l'individuo non abbia presso gli Stoici valore alcuno in sè, ma solo in quanto è parte del tutto, a cui debbe sacrificarsi per guisa da reputare bene suo proprio anco il male che gli è forza sostenere, sendochè ciò torni necessario al fine del tutto [4]. Che se altri

---

(1) « Τριμερῆ φασιν εἶναι τὸν κατὰ φιλοσοφίαν λόγον· εἶναι γὰρ αὐτοῦ τὸ μέν τι φυσικόν, τὸ δὲ ἠθικόν, τὸ δὲ λογικόν. Οὕτω δὲ πρῶτος διεῖλε Ζήνων ὁ Κιτιεὺς ἐν τῷ περὶ λόγου, καὶ Χρύσιππος, κ. τ. λ. » (Diog. L., VII, cap. I, 39 — Plut., *De plac. phil.*, I, Proœm., 2.)

(2) « Δοκεῖ δ' αὐτοῖς ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων δύο, τὸ ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον. τὸ μὲν οὖν πάσχον εἶναι τὴν ἄποιον οὐσίαν, τὴν ὕλην, τὸ δὲ ποιοῦν τὸν ἐν αὐτῇ λόγον τὸν θεόν. » (Diog. Laert., VII, cap. I, 134.)

(3) « Δοκεῖ δ'αὐτοῖς τὴν μὲν φύσιν εἶναι πῦρ τεχνικόν, ὁδῷ βαδίζον εἰς γένεσιν. » (Diog., L., VII, 156) — « Οἱ Στωϊκοὶ κοινότερον θεὸν ἀποφαίνονται πῦρ τεχνικὸν ὁδῷ βαδίζον ἐπὶ γενέσει κόσμου,.....καὶ πνεῦμα μὲν διῆκον δι' ὅλου τοῦ κόσμου. » (Plut., *De plac. philos.* I, vii, 17.) — Vedi anche Knichenberg intorno al *fato*, pag. 77, e intorno al concetto stoico della divinità, pagg. 101-4. — Insegna M. Aurelio che il mondo è la materia infinita, governata da una forza intelligente, e che la ragione è legge della natura e dell'intelligenza. Egli insegna pure l'ottimismo, perchè la materia cede in tutto alla forza che l'informa, la quale, essendo ragionevole, non può non adoperare rettamente.

(4) Sentenzia M. Aurelio che il bene dell'animale ragionevole è la città a cui questo appartiene

avesse recato in mezzo l'obiezione, spegnere tale fatalismo la libertà e la moralità umana, lo stoico Crisippo avrebbe risposto che Iddio produce sì i fatti umani, ma per mezzo degli uomini, i quali compiono atti spontanei; e che ciò basta a porre in sodo l'imputabilità umana. E qui, a intendere vie meglio il concetto del nostro filosofo, si ponga mente che nel sistema stoico l'anima umana è particella della divinità, e che s'è soggetta alla legge del mondo, nè può sturbarne l'ordine prestabilito, non è tuttavia spoglia della attività sua, la quale è anzi uno degli elementi onde risulta il fato; nè l'è tolta l'imputabilità, essendo mestieri distinguere tra le cause determinanti e le occasionali, e riflettere che la libertà umana è causa a sè stessa della sua determinazione, sebbene ella si determini in una guisa piuttosto che in un'altra per necessità ineluttabile. Ma gli Stoici procedevano anco più là, affermando che la moralità richiede e presuppone la dottrina del fato, al quale alcuni volenterosi si affidano e altri no, mentr'esso infrattanto riduce in atto l'armonico assetto delle cose mondiali.

A questi concetti naturalmente si rappicca la questione del male, ch'è certo una delle più rilevanti e delle più difficili nella storia delle ricerche filosofiche. Antica è la questione, e antica è la risposta data ad essa dalla filosofia, che, dopo averla esaminata a fondo, la risolve giustificando appieno la Divinità. Antica, ripeto, è la risposta, quantunque recente sia il vocabolo *Teodicea*, usato in prima dal Leibnitz e stupendamente ripetuto dal Rosmini, che in tali investigazioni tutta fece palese la possa del suo ingegno e l'ampiezza della sua dottrina. Maravigliosa e sublime Teodicea poetica è il libro di Giobbe, nel quale il paziente d'Idumea dalle miserie umane e dai mali della vita si aderge, per la contemplante virtù, insino a Dio, che purifica coi dolori e rannobilisce lo spirito umano. Alla questione del male accenna Omero nel principio dell'Odissea, e nei pochi frammenti che ci restano di Teognide v'ha pure alcuni detti che s'attengono allo stesso proposito. Nel sistema stoico la difficoltà del quesito dilegua in gran parte, e riesce alquanto agevole il giustificare appieno il male, perchè gli Stoici lo hanno in conto d'una necessità teleologica, derivantesi dal loro insegnamento morale che i mezzi debbono affatto dipendere dal fine. Essi non intralasciavano tuttavia di osservare attentamente la questione del male sotto il triplice aspetto ond'ella si presenta al filosofo, vo' dire del male fisico, del morale e della svariata loro distribuzione. — E quant'è al male fisico, lo consideravano un semplice sconcio, una conseguenza inevitabile delle naturali operazioni, soggiugnendo altresì essere noi autori a noi stessi di molti tra i mali fisici, sia colla nostra ignoranza, sia con l'abuso de' mezzi che stanno in nostro potere. — Cosa più ardua era nella filosofia stoica lo sciogliere la seconda questione, che ha per soggetto il

---

e ch'esso debbe rassegnarsi a ciò che vuole *il tutto*, perchè, del resto, sarebbe come ramo divelto dall'albero.

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA $3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica? Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre $4.000.000. Accedi a tutto per $8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

a cagione del malo uso ond'ei le indirizza al soddisfacimento delle sue voglie; mentre il sapiente rimuta il male in bene, riconoscendo che gli è dato da una forza razionale all'esercizio delle sue morali potenze.

E ora il filo del discorso ci ha rimenati al concetto fondamentale dell'Etica stoica, il quale è riposto nel sommo bene, ossia nella felicità, ch'è la perfezione assoluta dell'uomo; e vuolsi cercare nel vivere secondo natura, perocchè l'uomo tenda non al piacere, come sentenziavano gli Epicurei, ma alla conservazione di sè stesso; o nel vivere conforme alla ragione universale, donde segue che la virtù è il solo bene, poichè l'uomo è appunto una forza ragionevole [1]. Del resto, la virtù è premio a sè medesima, nè la felicità dipende dalle circostanze esterne, e tutte le cose sono indifferenti, non avendo esse valore alcuno, eccetto il vizio e la virtù [2]. Ha questa due rispetti: *negativo* l'uno, cioè l' impassibilità o la rassegnazione, e positivo l'altro, cioè la sommessione spontanea alla legge universale della natura, al cui adempimento debbesi cooperare, perchè la vera libertà sta tutta nel volere ciò che vuole Iddio [3]. Che se le distrette ci ricingano paurose da ogni parte e ci avvinghino con le loro spire di morte; se il dolore profondo ci si accasci come spettro sull'anima, e sotto il peso di tanto strazio caschi per avventura lo spirito anelo e disperi, quale consolante dottrina hanno pronta gli Stoici per tergere la lacrima dal ciglio e per lenire l'ambascia dell'anima sgomenta? Oh! ripensando quì al loro troppo famoso *patet exitus* [4], alla sconfortante e immorale dottrina del suicidio, ben m'accorgo che la povera ragione umana, lasciata alle manchevoli sue forze, si regge alcuna volta a volo ardito sulle robuste ali della speculazione, come angelo di luce, e fa intravvedere di questa guisa la sua origine divina; ma non molto appresso, svigorita sotto il pondo di una colpa che la persegue dagli incunabuli della sua esistenza, ruina nel fondo della morale abbiettezza, quasi dèmone dell'errore. Allora, se ti si accosti in serena letizia il cristiano filosofo,

---

(1) « Τήν τ' ἀρετὴν διάθεσιν εἶναι ὁμολογουμένην καὶ αὐτὴν δι' αὐτὴν εἶναι αἱρετήν, οὐ διά τινα φόβον ἢ ἐλπίδα ἤ τι τῶν ἔξωθεν· ἐν αὐτῇ τ' εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν. » (Diog. Laert., VII, cap. I, 89)..... « Κοινότερον δὲ τὴν ἀρετὴν διάθεσιν εἶναί φασι ψυχῆς σύμφωνον αὐτῇ περὶ ὅλον τὸν βίον. » (Stob., *Ecl.* II, 104.) Cf. Diog. L., VII, 101; Stob., *Ecl.* II, 202: e quanto al divario tra l'ἕξις Aristotelica e la διάθεσις Stoica, rispetto alla virtù, vedi Ritter e Preller, *Hist. philos. Graec. et Roman.*, N° 422, pagg. 392-93.

(2) Vedi Knickenberg, pag. 97, 98.

(3) L'uomo, al dire di M. Aurelio, è causa e materia; v'ha un Dio ingenito al microcosmo, ch'è l'*io* conscio di sè in quanto è ragionevole, e la virtù sta nel culto di questo principio razionale, detto dagli Stoici δαιμόνιον, emanazione di Giove secondo M. Aurelio. Quest'*io* è liberissimo, fa sè tale qual vuole essere, e fa parere a sè tali le cose quali le vuole. La parte sovrana di lui non dà mai noia a sè medesima; e risguardo all'animuccia (τὸ ψυχάριον), nella quale cade la tristezza e il dolore, basta che la parte razionale non faccia stima, co' suoi giudizii, della tristezza e del dolore, perch'essa non è mai turbata o impedita se non da sè medesima. Pretende perciò M. Aurelio che l'uomo, a cessare le noie della vita, si scinda in sè stesso, e da una parte stia la ragione, ch'è impassibile, dall'altra la parte non razionale.

(4) Vedi *Cenni*, ecc., pag. 60.

ti offra quel caro libriccino di cui ho detto di sopra e nel quale con semplice parola è fatta risposta piena e perspicua ai problemi terribili che affaticano la mente e straziano l'animo, non isdegni la pupilla della tua mente bearsi nella luce serena onde sfavillano quelle pagine modeste, e l'animo suo si riconforti in quella speranza sublime della quale esse ti ragionano, additandoti di là dalla tomba, nei campi eterni, il premio che i desidèri avanza.

La virtù, oltracciò, è un beninsieme intero e compiuto, dacchè le singole virtù non si possono scindere l'una dall'altra, ma si congiungono strettamente tra loro [1]; ond'è che il genere umano si divide in due grandi classi, l'eletta dei sapienti e la turba plebea degli stolti. [2] E a lumeggiare il concetto del sapiente intendono gli Stoici con amorosa cura, e lo incolorano perciò delle tinte più vivaci: per essi solo il sapiente è libero [3], perchè egli solo si determina di per sè stesso all'una o all'altra azione, e i suoi pensamenti non sono già opinioni, ma scientifici teoremi; egli solo è bello, perchè sola la virtù è bellezza; egli solo è il signore di tutte le cose, perchè ei solo sa farne ottimo uso; egli solo è perfetto [4]; che anzi, egli è re e beato della istessa beatitudine dell'olimpico Giove, con l'unica differenza della durata. [5] Di ciò sono esempio Socrate, Diogene e Antistene [6]; eppure anch'essi erano soltanto entrati nel cammino che mena alla sapienza, nè aveanla per anco raggiunta, sendochè l'ideale del sapiente non esista nella realtà. Qui mi passo di altri asserti, che verrei divisando, se mi fossi proposto un ampio svolgimento dell'Etica stoica; ma non so tacermi di una sentenza che in sè accoglie un'altissima verità morale, voglio dire la distinzione tra un atto buono, fatto col solo fine di conseguire il bene morale e quindi perfetto, e un atto pur buono, ma di volgare virtù, non avendovi il sapiente posto mano con purezza vera d'intenzione. Altri per avventura sfaterà alcuni di questi documenti di morale giustizia, reputandoli a diritto paradossi metafisici, proprio di quel modo che Plutarco bellamente deridea il conseguimento della sapienza ottenutosi in un istante; ma si avverta che la dottrina stoica, altamente riformatrice, rivolta cioè a correggere il depravato costume e a indirizzare l'animo alla virtù, rattemperava un poco i suoi precetti nella pratica della vita.

Se lo Stoicismo non è una filosofia solitaria, debbe naturalmente aver per

---

(1) « ...ἀχωρίστους εἶναι (τὰς ἀρετάς)· τὸν γὰρ μίαν ἔχοντα πάσας ἔχειν, καὶ τὸν κατὰ μίαν πράττοντα κατὰ πάσας πράττειν. » (Stob., *Ecl.* II, 108.)

(2) « Ἀρέσκει γὰρ τῷ τε Ζήνωνι καὶ τοῖς ἀπ' αὐτοῦ Στωϊκοῖς φιλοσόφοις δύο γένη τῶν ἀνθρώπων εἶναι, τὸ μὲν τῶν σπουδαίων, τὸ δὲ τῶν φαύλων, καὶ τὸ μὲν τῶν σπουδαίων διὰ παντὸς τοῦ βίου χρῆσθαι ταῖς ἀρεταῖς, τὸ δὲ τῶν φαύλων ταῖς κακίαις..... » (Stob., *Ecl.* II, 198.)

(3) A provare che tale è la dottrina del Portico, mi basti l'autorità dello Stobeo: « καὶ τὸν σπουδαῖον εἶναι μόνον πλούσιον καὶ ἐλεύθερον. τὸν δὲ φαῦλον τούναντίον — καὶ δοῦλον. » (*Ecl.* II, 204.)

(4) Vedi Iusti Lips. Manud. ad stoic. philos.

(5) « ..... θείους τ' εἶναι (τοὺς σοφούς)· ἔχειν γὰρ ἐν ἑαυτοῖς οἱονεὶ θεόν. » (Diog. L., VII, cap. I, 119.)

(6) Diog. L., VII, cap. I, 31.

iscopo d'immegliare l'uomo nel tranquillo recesso del domestico focolare e n vasto pomerio della città, entro alla quale si agita la vita sociale. E di fatt gli Stoici commendano la pace che alberga sotto le vôlte della famiglia, vengono delineando il sapiente come il modello del *paterfamilias* e come queg a un tempo che soddisfa a tutti i doveri del cittadino, memore che la politic operosità è pur essa compimento della virtù. Nella filosofica famiglia deg Stoici non senti alitare tuttavia quel vivo sentimento della nazionalità ch aleggia nelle pagine di Aristotele e di Platone, allora che ai Greci contrap pongono l'altre genti col nome di *barbari;* gli Stoici hanno in iscambio l'ide dell'umanità [1], nè mai, a modo del filosofo Ateniese o dello Stagirita, conside rano l'uomo come nato alla servitù, se non ebbe la lieta ventura di spirar le aure di una greca città; essi manifestano piuttosto e incarnano il grand pensiero del secolo, quel cosmopolitismo che il magno Alessandro volea met tere in effetto con la vindice ragione del suo brando, e che con più nobil parola era accennato da Epitteto, quando scrivea la cristiana sentenza, ch tutti gli uomini sono fratelli, perchè tutti sono figli d'Iddio [2].

Le credenze religiose hanno pur sempre stretta relazione coi precetti del l'Etica, e però l'indole del mio soggetto e il procedimento logico del discors richieggono ch'io mostri codeste attinenze degli instituti religiosi della Stoa co filosofemi della sua morale. Farò brevi riflessi, e noterò anzitutto che press i Greci la scuola tenea in genere il luogo della chiesa, a quel modo appunt che le credenze religiose cedeano il posto ai convincimenti scientifici. Di qu deriva che lo Stoicismo, tutto pieno e pervaso dall'idea del Dio supremo dal concetto che l'apice della virtù si consegue con la volonterosa somme sione agli ordinamenti divini, sottordina a tali principii i pronunciati religiosi riconosce, è vero, la preghiera, nella quale si sublima e spiritualmente e sen sibilmente tutto si accoglie il sentimento religioso, ma la riconosce second le tradizioni Socratiche, conforme le quali per essa debbesi chiedere solo il ver bene. Per conseguenza la Stoa neglige le manifestazioni del culto esterno, l pompe dei riti e la splendidezza delle ceremonie; vuole con Zenone che non

---

(1) John Watson accenna a questo concetto in una rivista del recente lavoro che il Dr. Jackso pubblicò col titolo: « Seneca and Kant; or, an Exposition of Stoic and Rationalistic Ethics, wit a Comparison of the Two Systems; » e nota che l'Autore avrebbe forse potuto esplicare con mag gior chiarezza il movimento dialettico pel quale dal lato puramente negativo dello Stoicismo s disvolge la dottrina positiva del cosmopolitismo. (*The Journal of Speculative Philosophy*, edite by William T. Harris. New York, D. Appleton and Company. Vol. XVI, N° 1, January 1882; pag. 106.)

(2) Cf. Diog. L., VII, 123; Senec., Ep. LXXIX; Cic., *De Fin.* III, 19, 20. Nel sistema Stoico incontrano alcune sentenze che si possono per avventura considerare quasi preludio delle cristiane: v'ha l'idea di cosmopolitismo e di fraternità, fondata sulla comunanza della ragione; vi s'inculca il pregio del lavoro materiale, già posto in rilievo da Socrate; e con la sentenza che il solo sapiente è libero scorgiamo implicitamente affermata la dignità dell'uomo individuo, senza punto attendere alle condizioni mondane nelle quali egli si trovi.

innalzino altari agli Iddii, perchè nelle opere umane tutto è indegno di loro, e con Seneca, che rappresenta l'antico Stoicismo quasi nella sua interezza, riduce la religione al culto interno, e questo alla moralità. Il critico, che ama *ficcare lo viso a fondo* negli intimi penetrali delle cose, o assorge, securamente ardito, dalla concreta realità dei fatti alle astratte ragioni dei principii, non può non iscorgere una cotale contraddizione in codesti placiti dello Stoicismo; chè, mentre gli Stoici attribuivano somma importanza alle universali credenze, qui invece repugnano ai sentimenti del popolo. La contraddizione sotto questo rispetto è innegabile; ma il critico debbe pur riconoscere che gli Stoici, fedeli ai supremi principii della loro dottrina, ragionavano a filo di logica comportandosi di questa guisa ne' religiosi instituti. Il somigliante è a ripetere dei miti e del politeismo. Riguardo ai primi, essi non prestavano fede alle mitologiche leggende nel senso vulgare, ma sotto il velame della favola rinvenivano nascosta una *physica ratio;* e davano poi un significato accettevole al politeismo, reputando che ciascuno de' molteplici Numi fosse una peculiare esplicazione della potenza divina, palesantesi anco negli eroi che meritarono dell'umana famiglia. Che anzi aveano in punto una scusa a scolpare lo istesso antropomorfismo, scagionandolo con l'alto loro concetto della dignità umana e del commercio che tiene l'uomo con la Divinità; onde consegue che gli Iddii, essendo viventi, non può l'uomo foggiarseli in altra guisa da quella di sè medesimo, ch'è l'animale più perfetto.

Argomento meritevole di studio nel sistema stoico sarebbe la divinazione, che fu avuta in gran pregio dalla gente Ariana, perocchè tu la trovi ricordata dalle classiche pagine di Platone e dalle poetiche saghe dei prischi Germani, la leggi effigiata con colori freschi di sempre nuova bellezza negli ipogei dell'antica Etruria e fulgida di aggraziatissime tinte nei ruderi che testimoniano ai posteri la grandezza della vecchia Roma. Esponendo largamente la cosa, si parrebbe chiaro che il concetto della divinazione ha parte al sistema degli Stoici per l'indole edificativa della loro dottrina, e v'è collegato con quel vincolo istesso onde vi sono rannodate le altre credenze religiose: chè, del resto, la divinazione non si confà ai principii scientifici dello Stoicismo, non dovendo noi curarci dei beni mondani, nè dell'avvenire, se la virtù è il solo bene; e perciò Epitteto scrivea, nel suo Manuale, non avervi punto bisogno della divinazione. Qual è invero il senso vulgare di questa? eccolo: « compiono gli Iddii immediatamente alcuni fatti allo scopo di significare agli uomini il futuro: » ma a tale concetto non poteano assentire gli Stoici, perchè contraddiceva alla costanza e all'immutabilità delle leggi di natura che predicavano del continuo. Ond'è ch'essi univano la divinazione con la provvidenza, come avea fatto Socrate, e ravvisavano in quella un cotal segno pel quale gli Iddii palesano la cura che prendonsi del mondo; non dovendo questi, come provvidi, trascurare il modo più acconcio per venire in soccorso agli uomini, ch'è il far loro conoscere l'avvenire, senza la quale

conoscenza l'umanità non avrebbe raggio di lume che le additasse la diritt via, ma andrebbe innanzi a tentone sul cammino della vita.

Secondo questi concetti la divinazione ridiventa l'arte di decifrare i seg del futuro; il che non può tornare malagevole all'uomo, se, al dire dell Stoa, tutte le cose nel mondo sono congiunte tra loro con istretto vincolo, e l'anima umana, anch'essa, ha somma colleganza con la divinità. V'ha p un'altra cagione per la quale gli Stoici spiegavano la divinazione in significat al tutto diverso dal vulgare, pel loro principio, cioè, che Iddio e la natur sono una cosa sola; mentre l'asserto vulgare della divinazione non ha sen alcuno, ove non si riconosca un Dio superiore alla natura, che con forza sovran la padroneggia a suo talento. Al contrario gli Stoici vedevano tra i fatti be altra armonia, stimando che quel fatto medesimo, che si compie da caus prestabilite *ab aeterno,* coincide in certa guisa con alcune circostanze uman per mezzo delle quali vien fatto di trarne i prognostici.

VI.

Veggiamo ora per quale maniera le Satire di Persio si modellino sull stampo della dottrina stoica.

I Romani, delle tre parti in che gli Stoici distinguevano la filosofia pregiavano soprattutto l'Etica[1], e sebbene non trasandassero la Fisica, ch nel loro sistema s'intrecciava strettamente alla Morale, della Logica tuttavi si passavano di leggieri[2]. Che Persio non fosse ignaro della Logica si scorg dai vv. 83, 86 della Satira V e dal v. 80 della Satira VI, quantunque non appaja dalle sue Satire come la Logica si rappicchi alle altre parti dell filosofia. Con più larghezza discorre egli della Fisica in parecchi luoghi, e anzitutto nella III Satira, dove accenna alla generazione dell'universo e fa vedere le intime relazioni della Fisica con l'Etica, conducendoci dentro ai penetrali della filosofia per discovrire le segrete cause delle cose, la legge suprema che governa la natura dell'uomo, e i molteplici precetti secondo i quali debbesi menare la vita, acciocchè sia dato di raggiugnere lo scopo proposto al Cosmo dalla sovrana legge ordinatrice. Ampiamente favella Persio della Morale; e già la breve esposizione che son venuto facendo dello Stoicismo, nei suoi risguardi con la vita pratica, dimostra quanto questo si adoperasse nell'ammenda del costume e nell'indirizzare l'animo alla virtù. Non è

(1) Valga ad esempio Epitteto: « Ὁ πρῶτος καὶ ἀναγκαιότατος τόπος ἐστὶν ἐν φιλοσοφίᾳ τῆς χρήσεως τῶν θεωρημάτων, οἷον τὸ μὴ ψεύδεσθαι. » (Man., LII.)

(2) Knickenberg, Op. citata, pagg. 33-35.

maraviglia perciò che appo i Romani, al venir meno delle libere instituzioni cittadine e di ogni alito dell'antica fede religiosa nel popolo, quelle poche anime gagliarde, che serbavano ancor vivo il culto della virtù, sentissero forte il bisogno di contrapporre al crollante edificio della patria l'edificio morale dello spirito, e di ravvivare il costume con una dottrina filosofica che si derivasse dalle limpide fonti del retto e dell'onesto.

È Persio una di queste anime generose, che al despotismo del governo imperiale muove alto rimprovero con lo sdegno del liberissimo verso, e con la educatrice parola della satira tiene il fermo alla corruttela, che dai contaminati gradini del soglio giù scende insino alla lurida taverna, dove il popolino va trescando tra le tazze fumanti e i sozzi piaceri. Cresciuto alla scuola dello Stoicismo e ritemperata l'anima alla cote della virtù, ei può a diritto farsi maestro di pubblica morale all'immalvagito suo secolo; e quindi l'arte poetica riassume per lui tutta la dignità del suo nobile ufficio nell'adombrare sotto la lusinghevole veste del carme i maschi principii, per mezzo de' quali soltanto gl'infiacchiti voleri si ringagliardano ad opere belle e laudabili, e la famiglia e la sociale comunanza conseguono decoro di vita e splendore di grandezza. A tale intento volge sempre la mira il nostro poeta filosofo, e ricordevole del concetto stoico che all'uomo, come a membro del gran corpo sociale, si conviene la savia amministrazione della cosa pubblica, mette a nudo e flagella nella Satira IV la inconsulta leggerezza di que' che in ancor verde età pigliano tra mano le redini del civile reggimento, pressochè ignari de' savi precetti della filosofia. E poichè nella slombata educazione venne veduta una delle piaghe più cancrenose onde s'andava corrompendo la società romana, reputò che farmaco salutevole all'uopo sarebbe ta sola la filosofia, che co' suoi placiti di morale giustizia avrebbe non pure arginato la piaga, ma trasfuso nuovo succo vitale nelle membra affralite della cittadinanza [1]. Perciò ei s'ingegna al possibile di dare risalto a questo studio, e ad esso conforta e invoglia la spiensierata gioventù col porle innanzi nella Satira III la sapienza, che, scrutando le divine e le umane cose, fa palese ual esser debba il fine della vita; e col ricordare e compassionare nella V la sollecitudine affannosa di chi intende ai guadagni, o agogna al plauso e alle onoranze, o si tuffa a gola ne' piaceri; mentre il suo Cornuto, del quale commenda la sapienza, volge a tutti un amoroso invito perchè traggano alla scuola della filosofia, ch'è vera maestra della vita.

Ma per la Stoa in che si assomma tutta la filosofia? Nello studio della

---

(1) Male perciò, com'io penso, giudicò F. Schoell affermando, che le Satire di Persio « ..... ne sont nullement dirigées contre les vices du siècle où il vivoit, » e che così adoperò il Poeta, non già per tema di attizzare contro di sè l'odio de' tristi (la quale cosa è certamente vera, aggiungo io), sì perchè: « ..... élevé loin de la société des gens du monde, et dans la poussière de l'école, ignoroit lui-même une partie des maux de sa patrie; ..... il ne savoit que ce que ses livres et ses maîtres lui en avoient appris. » (Op. cit., pag. 316.)

virtù e della sapienza: della virtù, riposta nella perfe ione dell'animo natu rato a tendere inverso ciò ch'è ottimo in tutte le cose, e specie in quelle ch risguardano la interezza dei costumi; e della sapienza, la quale bada a con seguire la scienza delle divine e delle umane cose. E quindi il nostro Pers s'attiene a codesta indole dello Stoicismo, e ne fa chiaro il concetto in u bellissimo luogo della Satira III, che amo riferire nello schietto originale, no forse la sciatta mia traduzione ne scemi in parte la giustezza e la venustà

Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus, aut metae quam mollis flexus et unde;
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Utile nummus habet; patriae carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re [1].

E che nel reintegrare la prisca severità del costume, nell'invigorire a dignit di forte e libera vita gli sfiaccolati animi dei Romani si occupasse in ispeci modo il nostro Persio, come questo fu sempre il nobilissimo proposito deg Stoici posteriori e come richiedevano i corrotti tempi del Poeta, ce ne a senna la Satira V nei tre versi che confortano gli adolescenti e i vecchi a apprendere dalla filosofia lo scopo securo della vita:

Cultor enim iuvenum purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea: petite hinc puerique senesque
Finem animo certum miserisque viatica canis! [2]

Bene ricorda qui Persio, tra gli altri discepoli di Zenone, il filoso Cleante, perchè l'austera povertà di questo sofo ei vuol mettere a riscontro dell ricchezza lasciva de' suoi contemporanei, i quali tanto erano da lui soverchia in decoro di virtù, quanto lo vantaggiavano per vizi e per averi. Nè men si fa manifesto lo scopo morale di Persio dai due emistichii 104-5 della Sa tira V: « Tibi recto vivere talo — Ars dedit: » dove se la parola *arte*, bella mente usata anche da Seneca a dinotare la sapienza, risponde al concetto della filosofia secondo il linguaggio stoico; il « recto vivere talo » ne ritrae i fine e rende a capello il greco ὀρθοποδεῖν ἐν τῷ βίῳ. Il nostro filosofo, proseguendo a delinearci il sapiente, ce lo tratteggia come l'uomo che compie la morale giustizia; ond'è che Persio, vero alunno della Stoa, accomuna la sapienza con la virtù [3]. E già sino dai primi versi della Satira, volendo encomiare Cornuto,

(1) w. 66 e segg.
(2) w. 63 e segg.
(3) **Appresso dichiarerò meglio la cosa.** Ecco, secondo Diogene Laerzio, come la sentivano intorno a ciò Panezio e Posidonio: « Ὁ μέντοι Παναίτιος καὶ Ποσειδώνιος οὐκ αὐτάρκη λέγουσι τὴν ἀρετήν, ἀλλὰ χρείαν εἶναί φασι καὶ ὑγιείας καὶ χορηγίας καὶ ἰσχύος. » (VII, cap. I, 128.)

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

derivantesi dal perturbamento dell'animo in balìa delle passioni [1], e può vivere come meglio gli talenta; onde il Poeta esclama a un tratto con lirico entusiasmo: « An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam — Cui licet, ut voluit? licet ut volo vivere: non sum — Liberior Bruto? » [2] Sotto nuovo aspetto perciò, conforme l'indole del suo ingegno e del suo tempo, ei presenta il concetto della libertà; egli, che della libertà vera ammonisce i Romani a tutt'altro intesi, e stupendamente pennelleggia quella costanza dell'animo che si manifestò ne' volumi de' più egregii scrittori dell'età sua, nella morte di Trasea, e nel reggimento di Antonino. Che se Orazio [3] beffa la gravità affettata degli Stoici e la loro vana alterezza, Persio ne offre quanto di virile e di alto in sè acchiude il Portico, ammaestrandoci che non nei diritti del cittadino, non nella spregevole condizione dello schiavo hanno fondamento la libertà e la servitù, ma nell'anima, che, scevra di cupidigie, è donna di sè stessa, nè s'invilisce col sommettere la ragione al talento.

Or non sarebbe inutile lo spiegare il concetto di Persio intorno al fato e al modo col quale questo può conciliarsi con la sentenza che libero è il sapiente, e insieme il toccare un motto della divinazione, che sotto le parvenze dell'astrologia s'era stesamente diffusa in Roma a' tempi del Poeta [4]; ma al proposito di un *Saggio* male s'addice una lunga disquisizione, che dovrebbe pur farsi paragonando tra loro la Satira V con la VI. Mi basterà quindi l'accennare che il Poeta irride le vulgari superstizioni dell'astrologia, e, quanto al fatalismo, non dà chiaro a divedere il nesso intimo che intercede tra la dottrina del fato e la libertà del sapiente, a conciliare le quali non riuscì nemmanco l'insigne stoico Crisippo, come nota il filosofo di Arpino. Piacemi tuttavia l'aggiugnere che Persio, temprato da natura al diritto senso della virtù, se fece suoi i concetti stoici, seppe ognora nobilitarli e renderli più degni della Divinità, lasciando in disparte le disputazioni intricate intorno alla libertà e al fato, e rabbellendo in iscambio di luce serena il soavissimo concetto della Provvidenza divina. Tutta la Satira II mira ad erudirci di quali cose voglionsi pregare i Numi, quali offerte debbonsi recare innanzi ai loro altari, e come faccia d'uopo supplicare ad essi dischiudendo i santi segreti della mente col petto caldo di onestà generosa. Così Persio rafferma in poetico linguaggio il concetto della Provvidenza, sendochè sia affatto inutile che tu levi al cielo una prece *con tutto il cuore*

---

(1) Nasce la servitù da' perturbamenti dell'animo. (Sat. V, 129-31.)

(2) Sat. V, 83-85.

(3) Sat. II, 3, 7.

(4) Scrive il Knickenberg alla pagina 79 del suo erudito lavoro: « Persii ætate maxime florebat astrologia, quae ex Æeypto cum Isidis aliorumque Deorum cultu Italiæ erat illata. » Cf. Mommsen, *Röm. Geschichte* III, 556 e segg; Cat., *De re rust.* 5; Val. Max., *Factorum dictorumque memorabilium* I, 3, 2; Plut., *Mar.* XLII, 6, 7, 8, *Sulla* XXXVII, 2; Tacito, *An.* VI, 21; Cic., *De div.* II, 42, 87; 46, 97; Gell., *N. att.* XIV, 1. »

con quella favella ch'è una in tutti, se ad esso non cale punto delle cose di quaggiù.

Ma come la pensava Persio rispetto alla mitologia? A mo' degli Stoici, rispondo. Or, sebbene questi non disconoscessero i vulgari dettati della mitologia intorno ai Numi, e solo s'ingegnassero di trarre la leggenda ad allegorica interpretazione, riconoscevano tuttavia un Nume sovrano, che, fornito d'intelletto, è quasi l'artefice creatore e rinnovellatore del mondo, e alla cui legge è bisogno ottemperare. Per somigliante guisa il nostro Poeta, negli emistichii 71 e 72 della Satira III « quem te Deus esse Iussit », ripete questo placito con quella brevità ch'è propria della satira, e nel Nume, al quale debbesi prestare intera sudditanza, ravvisa la divina virtù, che attua tutte le cose e tutte le pervade. È vero ch'egli qui e qua, nella Sat. II e nella III, accenna eziandio agli altri Numi; ma al gran Padre degli Iddii, a Giove, indirizza specialmente l'affetto supplichevole dell'animo e in lui riverisce la suprema podestà, mostrando di nuovo come sia sempre lo stesso concetto del grande Iddio della Stoa che gli splende innanzi alla mente. Con sottile ironia mette poi in derisione la stolida bruttezza dell'antropomorfismo, sia ritraendoci dall'un canto Giove atteggiato a goffa caricatura, e dall'altro l'uom cupido d'oro che giudica a sè uguali i Numi, oro porge ad essi in sull'altare e d'oro vuol far loro la barba, ove gli siano larghi di bei sogni; sia col rampognare le anime inchinate a terra, nelle quali non cape senso delle celesti cose: « Quid iuvat, nos templis nostros immittere mores, — Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa? » [1] Dove, se il *scelerata* risponde alla soverchia e mala cura del corpo, il *pulpa*, che può in cotal guisa paragonarsi al *caro* della Bibbia, ci fa quasi alitare dintorno un'aura cristiana [2].

Messa omai da banda l'analisi per assorgere alla comprensione della sintesi, mi rifò dal supremo principio degli Stoici, che, com'è la più rilevante questione nel loro sistema, così debbe tenere il primo luogo anche nelle Satire di Persio, se questi è davvero filosofo e poeta stoico. Di sopra ho ricordato la cosa per transenna; qui sarà bene lo spendervi alquante parole, e l'esporla anzi un po' largamente. Il Portico, come ho già detto, dava rincalzo alla sentenza socratica che la virtù non è altra cosa dalla scienza [3]: e Persio serbò egli questo supremo principio del sistema? La domanda è

---

(1) Sat. II, 62-63.

(2) Le dottrine del Cristianesimo s'erano già udite in Roma; e chi sa che l'anima *naturalmente cristiana* di Persio non ne avesse avuto qualche sentore? È sempre lecito il dubbio scientifico, che, *a guisa di rampollo, nasce appiè del vero e al sommo pinge noi di collo in collo*, conforme le belle parole dell'Allighieri.

(3) Stob., *Ecl.* II, 108: « *πάσας δὲ τὰς ἀρετάς, ὅσαι ἐπιστῆμαί εἰσι καὶ τέχναι.* » Così a pag. 102 appella *ἐπιστήμας* tutte le virtù. Vedi anche Diog. Laert., VI, cap. ix, 105; VII, cap. i, 125; Plut., *De Stoic. repugn.* VII, 2; Senec., *De brev. vitae*, I; Cic., *De fin bon. et mal.* IV, 13, 35; Lactant., *Divin. inst.* IV, 5; e leggi allo stesso proposito Ritter e Pretter, *Hist. philos. Graec. et Roman.*, N[i] 395 e 422.

certo importante assai, perchè risguarda l'intima natura della dottrina che assevero esser stata professata dal nostro Poeta, il quale, ove se ne fosse dipartito, non potrebbe a ragione appellarsi filosofo stoico, e ogni mio speciale riflesso perciò sulle Satire di lui, ogni peculiare accenno all'uno o all'altro insegnamento, in fin dei conti non rileverebbe gran fatto: laddove, posto in sodo che Persio ne' suoi filosofemi seguì ognora la norma suprema dello Stoicismo, quand'anco se ne fosse quì e quà discostato in alcune parti non essenziali, dovrebbe pur sempre annoverarsi tra i seguaci del Portico. Lo Jahn, critico acuto nel porre in bella mostra i concetti di Persio, pensa che la Satira III sia rivolta contro coloro a' quali, per la fralezza della natura umana, non basta l'animo di calcare le orme dell'ottima loro guida, la filosofia, che col sagace suo magistero addita — nè altri ciò potrebbe — la via del ben vivere. Onde consegue ch'essi, pur sapendo di uscire del retto sentiero, muovono il passo sul cammino del male a modo de' tristi, col solo divario che questi v'entrano alacremente, ignari della grave iattura a cui si fanno incontro. Se l'interpretazione dello Jahn fosse giusta, la sapienza e la virtù non si assommerebbero pel nostro Poeta nella scienza del buono e del retto, ma nel vincere la turpe fiacchezza della natura umana, e la scienza in tal caso dovrebbe postergarsi dall'uomo, se punto non gli giova a ridurre in atto ciò che gli propone come bene.

A chiarire quindi che Persio non intralasciò il supremo principio della Stoa, ma solo il trasse a quella nuova forma che, disviluppandosi, dovea di necessità assumere[1], è mestieri notare che lo Stoicismo si compendia nel placito: « segui la natura »[2]. Or Persio, nella Satira V al v. 98, com'ebbe parlato dello schiavo che ottenne la libertà per la manumissione del padrone e per la verga del pretore, soggiugne che quegli non conseguì la vera libertà, perchè non istà presso il pretore la suprema legge alla quale debbono ottemperare gli uomini quando loro talenti di ben vivere, sì nell'obbedire alla natura: « Publica lex hominum naturaque continet hoc fas. » E il vocabolo *natura* mostra appunto su che fondamento basi questa pubblica legge imperante a tutti gli uomini; dichiara, cioè, ch'essa è nient'altro infuori da quanto richiede la *natura* ne' suoi comandi, e riesce al dettato stoico: « segui la natura, » col quale torna a capello. Di certo, troppo manifestamente contraddirebbe Persio a sè stesso, ove ci facesse intendere nella Satira quinta che vuolsi al tutto seguire la natura, e affermasse nella terza che vuolsi negligere la natura. Il dottissimo

---

(1) Anche nelle opere di Seneca e di Epitteto il supremo principio della dottrina stoica non venne disconosciuto, quantunque esse non ci porgano lo Stoicismo nella sua schiettezza, perchè a que' dì ogni cosa tendeva in Roma a fondersi insieme e a snaturarsi.

(2) Così la pensavano Zenone, Cleante e Crisippo, come apprendiamo dalle loro sentenze riferite da Stobeo, per tacere della testimonianza di Diogene Laerzio e di Plutarco. Eccole: *ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν ..., τέλος ἐστὶ τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν ..., ζῆν κατ' ἐμπειρίαν τῶν φύσει συμβαινόντων.* (Stob., *Ecl.* II, 132.)

ahn — e quì consento appieno con lui e gli applaudo, — quando accenna alla rale natura umana, non la considera in quel modo che la consideravano gli Stoici; egli si rammenta piuttosto dei versi del poeta: *video meliora proboque, deteriora sequor;* o, meglio, attende alla sapienza dell'insegnamento cristiano, che, disvelando la manchevole possa dell'umano volere, guasto e infiacchito dalla colpa prima, spiega il perchè l'uomo troppo di leggieri secondi l'impulso delle prave cupidigie che lo sospingono al male e si lasci andare al peccato, sebbene vegga che rompe fede alla virtù. Ma lo Stoico non guarda la natura sotto questo aspetto; per lui le quattro passioni, timore, affezione, desiderio e piacere, provengono da un falso giudizio intorno al pregio delle cose, e questo torto giudizio si deriva da un falso concetto del bene e del male; e però la virtù consiste per lui nella ragione o nella scienza del bene, proprio conforme il filosofema: *segui la natura;* il vizio per contrario nell'essere sforniti di quest'altissima scienza.

Oltracciò, se lo Jahn si fosse apposto, dovrebbesi, parmi, sbandire Persio non pure dal novero degli Stoici, ma da quello eziandio dei filosofi, perciocchè nelle due Satire, testè ricordate, avrebbe proposto a norma della vita due sentenze morali rilevantissime, le quali repugnano tra loro. E per quanto io m'acconci a rimutare il dettato del poeta flagellatore di Claudio con la sua *Zuccata: melius inter philosophos, quam inter horologia conveniet,* arrovesciandolo nell'altro: *melius inter horologia, quam inter philosophos conveniet;* amo tuttavia che il sacrosanto nome di filosofo non sia dato a coloro che fanno strazio della dialettica, e, pur contraddicendosi a ogni piè sospinto, agognano alla nomea di sofi. Oh! davvero che, stando a questo principio — evidente, perch'è un dettato del comune buon senso —, molti de' filosofanti dovrebbero a' nostri dì essere sbandeggiati dalle aule di Sofia, e cacciati fuori con la sferza della satira, di quella guisa che nel Parnaso delle amene lettere non dovrebb' essere accolta una turba pedestre di veristi, che insozza di turpezze gli eleganti elzeviri; ma la digressione troppo non ci ritragga dal procedere lietamente innanzi.

Aggiugnerò che, se lo Jahn avesse ben ponderato i versi della istessa Satira terza ne' quali il Poeta riassume tutta la filosofia, si sarebbe accorto che Persio non fa per poco se non rifermare il principio che vedemmo essere fondamento e norma suprema del Portico. Il Nostro, infatti, garrisce la gioventù del suo tempo, perch'essa bada poco a quella disciplina con la quale soltanto si può coltivare la ragione, cioè alla filosofia; e quindi ei morde la stoltezza di chi non si trasmuta in succo e in sangue gli ammaestramenti di lei, ma, pago di assaggiarli a fior di labbra, si reputa filosofo ove sia continuo alla scuola de' maestri e abbia inteso intorno a quali disputazioni scientificamente discettarono Socrate e Zenone. Costui, in sentenza del satirico Volterrano, non ha appreso a fondo che veraci sono i precetti del sapiente e che a conseguire la virtù è bisogno di fatica; troppo egli ignora quanto sia soave il frutto della virtù, e, inconsapevole che questa è l' unico bene, non è maraviglia le an-

teponga il diletto. Giova porre a riscontro di questa sentenza le parole di Seneca: « Traggono alcuni alla scuola del filosofo, non per apprendere, ma per udire; di quella maniera che, per solleticare le orecchie, ce ne andiamo al teatro; luogo di spasso è pe' così fatti la scuola, e solo per averne diletto alle orecchie ci vengono, non per attingerne alcuna legge della vita che sia norma ai loro costumi. »[1] Nella Satira III adunque il nostro Persio satireggia la perversa maniera di filosofare ch'era in voga al suo tempo, e flagella i contemporanei non per la snervata loro indole, ma perch'essi usano male della ragione e di quella disciplina che saviamente la indirizza a schivare l'errore e a ridurre in atto gli ammaestramenti della natura. Tali pensieri, rabbelliti dalla poetica parola, s' incolorano pure nella vivace pittura dell'adolescente, il quale duolsi or dell' umore che grasso distilla dalla penna, or della troppa acqua onde sfuma il nero dell'inchiostro, or della penna che scrivendo fa sgorbi incessantemente; e infrattanto, soggiugne il Poeta con una di quelle frasi scultorie che rivelano in un detto la grandezza del genio: *effluit amens*[2]. Nessuno per certo rampognerà il fanciulletto, se, meglio che lo studio severo della sapienza, ami i sollazzi che si addicono all'età sua tenerella: ma fa mestieri dare in sulla voce a chi già maturo di anni, non ignaro della filosofia e conscio che solo dallo studio di questa può attingersi la virtù, ciò niente di meno, mentre già grande il giorno penetra tra gli spirali delle dorate imposte, russa ancora della grossa e col capo cascante in sulle spalle sbadiglia la crapula di ieri, per modo che quasi diresti abbia scucito le mascelle. Il nostro giovane quindi non è al tutto digiuno della filosofia, ma di essa non fece suo vital nutrimento, ed eccolo fiacco e svigorito; egli non mise affatto in disparte gli ammaestramenti della filosofia e conosce in cotal guisa lo stato suo, ma nol conosce appieno, e, credendo d'esser savio, come quegli che attese un nonnulla alla dottrina di Zenone e di Pitagora, difetta di verace sapienza, e dice e fa cose *che d'uom proprio matto Le giureria lo stesso matto Oreste*[3].

---

(1) Lettera 108, 6.

(2) E dire che, secondo il Teuffel, Persio non ha diritto al nome di poeta, ma solo di verseggiatore, per essersi elevato a troppo alto grado nella Stoa; ond'è che tutto egli attinge dal di fuori, se ascolti il critico tedesco, nulla trae da sè stesso, e difetta oltracciò di ricchezza e agilità d'ingegno e di corredo poetico, ha poca forza creativa, e manca al tutto di scioltezza e di libero ardimento nelle movenze! (Studien und Charakteristiken, etc., pagg. 400-401). — *Il troppo stroppia:* così suona un nostro vulgare dettato, che sarei quasi tentato di ripeter qui, salva tuttavia l'estimazione dovuta all'insigne alemanno, cui ho certamente in gran pregio.

(3) Monti, Op. cit., fine della Satira. Parmi acconcio il notare che in tempi non molto lontani da noi, quando la sfiaccolata gioventù lombarda ripaganeggiava nel costume, il Parini, memore del magistero educativo della satira, ripeteva al suo giovine signore il dettato del poeta romano e lo richiamava così ad alti sensi col fine suo riso. In guisa ben disforme adopera l'odierno verista, chè alla gioventù nostra sgagliarda le forze del corpo e recide i nervi dello spirito; le offre, inghirlandati di rose avvizzite, poetici elzeviri; le ridice il lusinghevole verso dell'antico epicureo, e,

concetto medesimo, così bellamente chiarito in questa satira, dà risalto la rizione dell'ammalato, il quale manda pel medico, e sa che solo ottemperando recetti di lui può rimettere in sanità le membra affralite; ma, sebbene il ico gli abbia detto: *guardati dagli stravizzi e ti riposa*, egli, non sì tosto sente ulla terza notte quetati i polsi che prima andavano a balzelloni, cionca tutto un fiaschetto di Sorrentino, e appresso, infarcito di cibi indigesti, si nel bagno; ond'è che i da *jer fatti Quiriti* portanlo alla sepoltura.[1] Non ra il nostro infermo ch'egli è travagliato da reo morbo, dacchè spone la al medico per filo e per punto, e gli dice anzi: « attento, osserva; non so e, pure affannoso ho il petto e dalle fauci inferme fuor pute grave il fiato; nto osserva, o amico. » Ma come i saccentuzzi, de' quali il Poeta ha parlato è, poco si occupano nella filosofia, del paro costui neglige il morbo, e e poi a tale da non credersi ammalato, nulla curando amici e medico che ssennano del suo malore. Or che avviene? di sua leggerezza ei paga il fio. eccoti sempre lo istesso concetto, che qui si presenta di nuovo sott'altra ıa; è ognora l'uomo di frivolo intelletto e non ammaestrato dalla sapienza, con istoltizia giudica del bene e del male, del vizio e della virtù[2].

---

ndo in mano la tazza spumante, canta le gioje del vino e l'ebbrezza della voluttà. Rileg- i bellissimi versi del verecondo poeta:

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo. (*Il Mattino*, w. 90-6.)

Monti, Opera citata, *Sat.* III. — Conf. Giovenale: « Poena tamen praesens, quum tu deponis us, — Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas. — Hinc subitae mortes atque intestata tus. — It nova, nec tristis per cunctas fabula cœnas: — Ducitur iratis plaudendum funus amicis. » I, 142-46.)

Questi quadretti *di genere*, come li chiamano, i quali son certo aggraziatissimi, non isfuggono servazione del Teuffel; eppure, egli ti lascia in forse se *riposino auf originalem Talente oder Nachahmung*, e ad ogni modo li reputa piccioli ritagli staccati dalla vita, acconci sì a ren- godibile e piccante il tono censorio e insegnativo della cattedra, e a raffrenare un pochino ıdenza didattica di Persio, ma tali che sentono ognora del fare della scuola. L'essersi il rrano proposto per fine de'suoi versi il *convertire* alla filosofia stoica i conterranei, mostrando ità dei dettati del Portico; o in altre parole, soggiungo io, l'essersi proposto per fine il richia- al culto della virtù i Romani, toglie alle Satire di lui il valore di un'opera d'arte, nel e del Teuffel. (Studien und Charakteristiken, etc., pagg. 407-8.) È dunque proprio il caso di il verso del Monti: « L'arido vero, che dei vati è tomba; » e ridirlo in piena età del *no*. Curiosa certamente!

VII.

Dal cenno compendioso e dall'opportuno riscontro che ho fatto di al luoghi delle nostre Satire, sembrami si possa dirittamente argomentare Persio ebbe sempre rivolto il pensiero al principio supremo dello Stoici per averne inspirazione a' suoi versi; e sono lieto che anco il valente ckenberg stimi che solo per tale maniera si possono e debbonsi accordare tra quelle sentenze del Poeta che pajono a prima giunta discordevoli. [1] Ma la è posta vie meglio in luce dal riflesso che Persio si attenne agl'insegnan del Portico come aveanli modificati Panezio e il suo discepolo Posidonio, ammaestrarono i Romani intorno alla dottrina stoica, e, senza snaturarla pı ne disvolsero anzi a filo di logica le ultime conseguenze che, quasi in ge erano acchiuse nel supremo principio. Posidonio, di vero, investigò la na dell'anima umana e della ragione più addentro di quello che non ave fatto i primi Stoici; e dopo aver notato che da esse non può proceder ch'è irrazionale nell'uomo e nella vita umana, ma che, a spiegare la cc d'uopo ammettere e riconoscere qualche principio infuori dalla rag s'appigliò al Platonismo, che derivava gli affetti non già dalla parte ı nale dell'animo, sì piuttosto dall'irascibile e dalla concupiscibile, po ingenite nello spirito umano. V'ha nell'anima, senza detrimento della unità sostanziale, una parte divina, la ragione, somigliante per natura ragione universale; e v'ha una parte animalesca e irrazionale, donde ema le passioni. Attenda l'uomo e obbedisca al comando solenne della rag si affidi a quella parte ch'è divina nell'anima sua, e allora gli verrà fat condurre buona e beata la vita; che s'egli si renda servo alla parte brı cui tutti rechiamo in noi pel congiungimento dell'anima col corpo, raccog malo frutto di corrompimento e di miseria.

Persio, figliuolo del suo tempo e alunno della scuola stoica, qual'essa mostrata in Roma, ne piega il supremo principio alla vita pratica, o agli gnamenti morali: e bene accorgendosi che ne' giovani son riposte le tr speranze della patria, persegue il vizio sotto tutte le forme delle quali pu muffarsi tra loro, e li conforta con profittevole ammaestramento a mod le stemperate voglie e a correggere il costume giusta i documenti della rag « Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum. » Così la Stoa, postergato il b materialismo antico, si fa innanzi per poco spiritualizzata, e quasi forie quella religione dello spirito e dell'amore che con più splendido raggio di v

---

(1) V. il capo I del suo bel lavoro, già da me ricordato più volte con lode.

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA $3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica? Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre $4.000.000. Accedi a tutto per $8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

forastieri[1]; e parmi gli si possano applicare le parole che del Parini sci il Giusti: « Dalla satira di lui, se hai fibre nel cuore, non puoi a mer uscirne maravigliato e corretto. »[2] Tra' forastieri intesero a ricopiare le

(1) Le Satire di Persio furono tradotte in pressochè tutte le lingue dell'Europa, al di Perreau, che, toccando degli sforzi fatti dallo scettico Bayle per menomare l'ammirazione ec dal nostro Poeta in ogni età, scrive assennatamente: « .....il n'a pu empêcher que des écri illustres ne rendissent à Perse, en le citant, en l'imitant, en le comparant aux plus g poètes satiriques de tous les temps, un hommage qu'on ne rend qu'au génie. » (*Satir Perse*, etc., Traduction nouvelle par A. Perreau. Paris, C. L. F. Panckoucke, Editeur, MDC pag. XXIII, n. 1; pag. XXV.)

(2) Gli è vero appuntino ciò che nota il Perreau: « lorsque la critique s'est exercée s livre autant que sur celui de Perse, il devient difficile, je ne dis pas de concilier et de ré tous les jugemens, mais seulement de les enregistrer. » (Ivi, pag. XXV.) E però, qui sull soltanto del mio lavoro m'è dato ricordare questo valoroso critico francese, di cui riferi luogo seguente, perchè pennelleggia al vivo l'indole delle Satire di Persio: « Il n'y a p poète latin, il n'y a peut-être aucun poète qui ait porté aussi loin que Perse la précision le raisonnement, la rapidité dans l'expression, l'originalité dans le tour ou dans les image à une époque où tous les écrivains cherchaient le sublime, nul ne l'a rencontré plus natu ment. Les maximes sont si heureuses qu'on les répète encore; ses critiques ont la cau ingénieuse et vraie qui désespère les mauvais; ses descriptions, des traits énergiques et qu'on ne peut plus oublier; ses jugemens, le ton absolu qui sied à l'homme supérieu sensibilité profonde et contenue donne de la portée à ses moindres paroles; et, lorsqu'elle s'écl c'est par les mouvemens d'une éloquence généreuse ou terrible qui ravit ou qui écrase. S' en général, ni l'aimable enjouement d'Horace, ni la facilité brillante de Juvenal, il se dist par l'audace et par les teintes fortes d'une mélancolie qui attache les âmes honnêtes..... » pagg. XXXV-VII.) Mi venne accennato il Perreau, ed è quindi giusto l'aggiugnere che mei esser letta l'Introduzione ch'ei premette al suo volgarizzamento delle Satire del Poeta. I divisa in quattro parti, nella prima delle quali il Perreau narra la storia del libro di Per cui fa la critica letteraria nella seconda, instituisce ricerche nella terza intorno al secc Poeta e all'indole delle sue Satire, e ne espone nella quarta il concetto filosofico. Io non sc certamente a tutte le opinioni del Francese, specie quando si sforza di provare che il Volt prese di mira Nerone; ma egli almeno non ci rappresenta il Nostro come un ragazzo che si b a scriver carmi, tramutando così in vano esercizio il magistero dell'arte, sì piuttosto cel dipir tutto l'ardimento dell'età giovanile e della poesia, inteso a flagellare i vizi de' quali fu spet « Assez répandu à la ville et à la cour pour en connaître les mœurs., trop ami de la r pour ne point s'offenser de leur corruption, il osa les décrire et se faire l'apôtre de cette sophie qui alors servait de refuge et d'appui contre le despotisme militaire. Tandis que l part des écrivains de son temps s'exercent aux lettres comme à des jeux d'enfans, et br les frivoles honneurs de la lecture publique ou des couronnes Apollinaires, Perse se t l'écart, et, jetant sur la société qui l'entoure un regard profond et méprisant, il dépose *da petit livre* le chagrin qu'il éprouve *en voyant vivre les hommes comme ils le font.* » (Ivi, pagg.

Debbono poi esser menzionate tre nuove cause, dalle quali, non meno che dall'alt da me riferite di sopra, prende origine, secondo il Perreau, l'oscurità di Persio. In pri non avervi scrittore latino, ch'ellenizzi più del Nostro (Ivi, XXXII); secondamente, la con del dire, al tutto propria del linguaggio stoico; e all'ultimo, il bisogno che sentono gli sc di esprimere più stringatamente le loro idee a mano a mano che queste s'accrescono, i modo appunto che le lingue vanno acquistando di precisione e di rapidità col distendersi perfezionarsi delle letterature. (Ivi, XXXVIII.)

Or sia fine alla non breve nota con le parole istesse del Perreau, che varranno a sc la lunghezza: « Le petit ouvrage de Perse est un problème d'antiquité fort compliqué, long débattu, et dont on cherche la solution aujourd'hui encore. » (Ivi, IX.)

zze del Poeta latino il [illegible]
oso e con quella tinta [illegible]
dornezza, e il francese [illegible]
o stile così vario e [illegible]
Parini, che col mes[illegible]
e, vedendo *lo stirale* [illegible]
enava a tondo la sferza [illegible]
i ladri, pe' quali era [illegible]
e ci gravavano il [illegible]
ell'assetto politico ch'e' [illegible]
vil prosopopea. ch'era [illegible]
cisbei che convulsi [illegible]
io e la virtù.

Ho iniziato questa [illegible]
eputo il più insigne [illegible]
Italia, e che sarebbe [illegible]
ggentilito il frizzo [illegible]
r fine. L'ardito poeta [illegible]
terprete del poeta [illegible]
sorta; nè io potrei meglio [illegible]
scenti, che temperano la [illegible]
e il carme muova [illegible]
on poterlo appagare [illegible]
pensiero, temperato di [illegible]
ella patria nostra. [illegible]
iusti, del Parini e del Mazz[illegible]
oncento corvi poeti e piche [illegible]

---

(1) Tra gli altri luoghi del B[illegible]
ella Satira VIII dal titolo: *L'H[illegible]*
escrizione che dell'avarizia [illegible]
foga del dialogo, che nel [illegible]
dirò anch'io con l'Amar[illegible]
bin; et puisqu'il avoit mis l'[illegible]
es animaux, il devoit. com[illegible]
ntraire (duplici in diverse [illegible]
ix prises avec l'Ambition. [illegible]
Œuvres poétiques de Boileau [illegible]
brairie classique de L. Ha[illegible]
ente il Perreau: « .....notre B[illegible]
ergique de son modèle. » (Ivi. pag. [illegible]
(2) Monti, Opera citata. P[illegible]

giatore, che ritrae *scollacciature di bettola e sudiceria d'ospedale* [1]; e ci sacro solo il Poeta che ferve al casto amore dell'arte, con la ven dell'imagine ne richiama al culto dell'idea, ridesta in cuore l'anelito vers morale bellezza, e ci prova avervi nell'uomo non soltanto materia, ma a che d'immortale e divino.

---

(1) Cesare Cantu', *La dignità delle lettere*, pag. 4.